

## DUE FIRME PER DIRITTI E SALUTE... ANZI TRE

**ENZO GRECO**

Referente nazionale Lavoro  
Società per una Cgil unita e plurale

**C**inquantamila firme necessarie per la presentazione sono già state raggiunte nel fine settimana di lancio delle due leggi di iniziativa popolare su sanità e appalti, promosse da Cgil e molte associazioni della Via Maestra. L'obiettivo è raccogliere centinaia di migliaia di firme, attivando la più larga partecipazione possibile.

Le due proposte non sono solo uno strumento per ottenere risposte legislative coerenti, ma mezzo per una vertenzialità diffusa nei territori e nei posti di lavoro.

Sugli appalti la proposta di legge, in contrasto agli effetti della frammentazione del lavoro, limita i subappalti e afferma un principio fondamentale: stesso lavoro, stesso salario, stessi diritti. In materia di sicurezza sul lavoro non ci può essere nessuna deresponsabilizzazione dei committenti.

Sulla difesa e il potenziamento del Servizio sanitario nazionale, la proposta di legge si inserisce nella mobi-

lizzazione che vede già una vertenzialità nei confronti delle Regioni, oltre che del governo. Lottiamo quotidianamente contro il defianziamento nazionale (la quota di Pil destinata al Ssn è tra le più basse nell'Ue), la privatizzazione crescente, il ridimensionamento dei servizi pubblici, in particolare per la prevenzione e il territorio, la carenza di personale e trattamenti salariali e normativi che sviliscono la professionalità e l'impegno degli operatori.

Il governo - che ha sfiorato il deficit del 3% per "investire" nella deportazione dei migranti in Albania - dedica risorse al riarmo e taglia la spesa sociale. Anche per questo Lavoro Società sostiene una terza proposta di legge di iniziativa popolare, "1% equo - Tax the Rich", per introdurre un'imposta sui patrimoni superiori a due milioni di euro, esclusa l'abitazione principale. Proposta anch'essa partita bene, con più di un terzo delle adesioni necessarie in meno di una settimana.

È evidente a tutti come, in questi anni, la ricchezza e il reddito si siano concentrati in poche mani, a scapito di salari e pensioni. Ci opponiamo

con determinazione all'uso delle risorse pubbliche per politiche di guerra e riarmo - in una spirale crescente che vuole portarci alla terza guerra mondiale, nucleare - e vogliamo con altrettanta determinazione un sistema fiscale più equo, dove chi ha di più paghi di più. E finisca una volta per tutte il taglieggiamento da fiscal drag di salari e pensioni.

Siamo nelle piazze per affermare il diritto alla salute e il rafforzamento del Ssn pubblico, per i diritti del lavoro per tutte e tutti, a partire dalla salute e sicurezza, contro la logica del subappalto, per l'equità fiscale.

Continuiamo a riempire le piazze per fermare la guerra e il genocidio del popolo palestinese, per riaffermare il diritto internazionale e porre fine all'impunità del governo di Israele - che continua a massacrare palestinesi e libanesi e a compiere atti di pirateria contro i volontari internazionali della Sumud Flotilla - e dei neo "imperatori" Trump e Putin, aggressori impuniti, alleati nel tentativo di una nuova spartizione delle sfere di influenza.

Ci mobilitiamo per difendere e attuare la nostra Costituzione antifascista. ●

*il corsivo*

### FLOTILLA, LA DISUMANITÀ DI ISRAELE E OCCIDENTE SOTTO GLI OCCHI DEL MONDO

“

*I marinai di pace hanno abbattuto il muro dell'indifferenza, della rassegnazione, della supina accettazione della disumana realtà che da anni abbiamo sotto i nostri occhi. I re sono nudi e non è un bello spettacolo, anche se per spogliarli le donne e gli uomini della Flotilla hanno pagato un prezzo salato. Non si può fare una classifica delle vessazioni che hanno subito: privati di tutto, acqua cibo, sonno, umiliati di continuo, minacciati con i taser, insultati, derisi, picchiati a più riprese. Ma l'immagine della*

*giovane attivista che ha gridato "Free Palestine" nell'hangar prigionie di Ashdod, immediatamente malmenata dai suoi carcerieri, ha fatto il giro del mondo. Al pari dei racconti delle violenze ai danni dei suoi compagni e compagne di avventura.*

*Nonostante gli sforzi di un sistema di potere che continua a cercare in ogni modo di nascondere o minimizzare il genocidio della popolazione civile della Striscia di Gaza, e l'apartheid nei confronti dei palestinesi che cercano di sopravvivere fra continue aggressioni in Cisgiordania e nello stesso Israele, la diga sta cedendo. E fiotti di acqua*

*tossica e maleodorante insozzano chi cerca di tappare le falle. Compresa l'Unione europea che continua a commerciare con Tel Aviv senza provare alcuna vergogna. Ma lo sdegno dei parenti, degli amici, dei conoscenti di chi è stato in mare alla volta di Gaza, raccolto per forza di cose dagli stessi media tradizionali, e propagatosi come un benefico virus su quelli digitali, rafforza ulteriormente la già robusta massa critica che non vuole più essere muta testimone di un incubo senza fine.*

Riccardo Chiari

”

# DOMENICO GALLO: "La Flotilla fa riaprire gli occhi sulla tragedia di Gaza e la follia delle guerre"

FRIDA NACINOVICH

In un mondo impazzito, nel quale sta progressivamente cadendo anche l'ultimo tabù, quello della guerra nucleare, le voci di pace delle donne e degli uomini di buona volontà sembrano essere raccolte solo da Papa Prevoist e da quel che resta delle Nazioni Unite. Le ultime notizie raccontano che proprio al pontefice si è rivolto il presidente iraniano Pezeshkian, denunciando il bombardamento di ospedali, scuole e luoghi di culto. "Chiari crimini di guerra", ha scritto Pezeshkian, apprezzando i continui sforzi del Vaticano per far cessare il fuoco in tutto il Medio Oriente. Al magistrato Domenico Gallo, impegnato da sempre nel mondo dell'associazione e del movimento per la pace, chiediamo quando finirà, se finirà, questa inumana quotidianità fatta di migliaia di morti, in massima parte civili, terrificanti distruzioni, e inaudite sofferenze in chi cerca di sopravvivere in mezzo a una follia bellicista generalizzata.

**Presidente Gallo, hanno nuovamente abbordato la Global Sumud Flotilla, in acque internazionali al largo dell'isola di Cipro, a 400 chilometri dalle coste di Gaza. I marinai di pace sono stati incarcerati, malmenati, derisi, La forza delle armi continua a prevalere sul diritto..**

"Il diritto internazionale garantisce la libertà di navigazione in alto mare. Un principio sancito dalla convenzione Onu di Montego Bay del 1982, che fa parte del diritto consuetudinario, quindi vincola tutte le nazioni, anche chi non ha firmato come Israele. In base a questa convenzione, le navi che battono bandiera italiana sono considerate territorio 'mobile' dell'Italia, così come quelle che battono bandiera tedesca sono territorio 'mobile' della Germania. Abbordare le imbarcazioni della Flotilla significa entrare in un territorio straniero e violare un principio del diritto internazionale. Chi ha assaltato le navi battenti bandiera italiana è come se lo avesse fatto in Italia. Quanto alle violenze subite dagli equipaggi, è importante che siano diffuse le immagini. Ci sono vari rapporti che documentano le violenze e le torture commesse nelle carceri israeliane, dove dal 7 ottobre 2023 più di novanta persone sono morte per

i maltrattamenti subiti. Le autorità politiche non possono non sapere, ci sono informazioni diffuse dalle Nazioni Unite e da organizzazioni per i diritti umani come Amnesty International che rendono impossibile l'ignoranza per i dirigenti politici. Questi dati di fatto non esistono per l'opinione pubblica solo perché vengono tenuti accuratamente nascosti sotto il tappeto. Se poi qualcuno, come Francesca Albanese, si permette di scrivere un rapporto per l'Onu e di far circolare le notizie, viene bandito, tacitato, considerato una persona sgradita da tener lontana dal dibattito pubblico".



**Più in generale, una recente copertina de 'il manifesto' dà il quadro della situazione 'Israele firma il rinnovo del cessate il fuoco in Libano mentre continua a bombardarlo. Netanyahu pianifica un'offensiva elettorale a Gaza, dove i raid non si sono mai fermati. Gli accordi restano sulla carta e Tel Aviv occupa altra terra' ...**

"Il punto è che Israele non ha mai rispettato le tregue. Kant, nel trattato per la pace perpetua, scriveva che se dalla guerra si vuole arrivare alla pace bisogna evitare ostilità tali da rendere impossibile la reciproca fiducia nella pace futura, fra queste Kant indica l'uso di assassini e la violazione della

capitolazione. E quale sarebbe il massimo della perfidia, se non quello di proclamare una tregua e poi invece violarla sempre, senza farsi scrupoli, a tradimento? Questo è gravissimo ed è colpa nostra, dei paesi del cosiddetto Occidente che tutto accettano senza battere ciglio. Con l'unica, coraggiosa ma isolata, posizione della Spagna. Il silenzio viene utilizzato per difendere nei fatti gli interessi di Israele. Com'è accaduto ad esempio, con il veto che l'Italia ha posto, assieme alla Germania e ad altri, alla revisione dell'accordo con l'Unione europea che dà ad Israele grandi vantaggi economici, quasi fosse uno Stato dell'Ue. Insomma, non solo non si danno sanzioni, si lasciano anche in piedi trattamenti privilegiati che non hanno ragione di essere. Per giunta quell'accordo Ue-Israele prevede la sua sospensione in caso di violazione dei diritti umani. E non esiste una violazione maggiore del genocidio".

CONTINUA A PAG. 3 >

## DOMENICO GALLO: "LA FLOTILLA FA RIAPRIRE GLI OCCHI SULLA TRAGEDIA DI GAZA E LA FOLLIA DELLE GUERRE"

CONTINUA DA PAG. 2 >

**Sono uno schiaffo in pieno volto le immagini dei 430 marinai di pace ammanettati, bendati e fatti inginocchiare in un hangar del porto di Ashdod. Il ministro Ben Gvir li deride: "Benvenuti in Israele, siamo noi i padroni".**

"Ben Gvir che si vanta in tv delle violenze agli equipaggi della Flotilla disvela un brandello di quello che è il comportamento dello Stato israeliano. Quando le immagini diventano di pubblico dominio, l'imbarazzo è generale. Perché non si riesce più a nascondere quello che larga parte della politica e i media tenevano celato. Una censura fatta per interesse, per non mettere in discussione la politica di vicinanza, per non dire di complicità, con Tel Aviv. Tutto questo disorienta l'opinione pubblica. Nel governo di Netanyahu qualcuno cerca di parare il colpo, prende le distanze da Ben Gvir, dice che 'questo non è il volto di Israele'. Un lapsus freudiano, perché invece il mondo ha visto per un attimo il volto che Israele cerca di tenere accuratamente nascosto, con la complicità delle élite politiche occidentali. Soprattutto agli occhi dell'opinione pubblica dei paesi occidentali, dai quali Israele riceve forza, denaro e tutti i mezzi per continuare la sua politica di dominio regionale. Il governo italiano, che sa benissimo come agisce Israele, è stato costretto a correre ai ripari per giustificarsi, per difendersi dall'indignazione popolare suscitata dalle violenze subite dai pacifisti. La forza della missione umanitaria della Flotilla è stata anche quella di far sentire milioni di persone partecipi di quello che accadeva in mezzo al mare. Gli abordaggi, gli spari con i proiettili di gomma, gli arresti e la prigionia ad Ashdod di amici, parenti, persone che conosciamo, sono fatti molto più coinvolgenti dei quotidiani bollettini e delle statistiche sul numero dei morti fra la popolazione civile di Gaza, dei feriti, degli affamati".

**Le violenze in diretta tv colpiscono molto di più, non è un caso che ad essere presi di mira a Gaza siano stati anche gli operatori dell'informazione.**

"Il lavoro della Flotilla è molto interessante, importantissimo proprio perché rompe la crosta di disinformazione, disvela quello che realmente accade, ti trascina emozionalmente nel contesto. Finiamo con l'identificarci con i marinai di pace perché sono donne e uomini come noi, sono i nostri vicini di casa, i nostri insegnanti, i nostri medici".

**Nonostante il numero sterminato di vittime civili, c'è chi continua a negare la realtà di un genocidio. Arriva a farne una questione semantica.**

"Per le classi dirigenti occidentali è importante respingere la definizione di genocidio. Nel momento in cui questa realtà diventasse di senso comune, i vari governi dovrebbero assumersi la responsabilità di non aver fatto quello che era in loro potere per impedirlo. Non è solo una responsabilità politica, è anche giuridica. Gaza si chiama Striscia perché

è un fazzoletto di terra lungo quaranta chilometri e stretto una decina. Israele ha occupato più della metà di questo territorio, chiudendo tra le rovine, dove la vita è impossibile, quasi due milioni di persone. Insomma il genocidio continua, al pari della responsabilità del governo italiano e di altri paesi che avrebbero gli strumenti per fermarlo".

**Organizzazioni come Amnesty International accusano l'Unione europea di ipocrisia: le sanzioni ai singoli coloni sono "cerotti su una ferita aperta". Insomma si punisce la "mela marcia", il colono violento, per salvare l'intero albero che è il rapporto commerciale e politico con lo Stato di Israele. L'ultimo Consiglio europeo conferma così l'incapacità cronica dell'Ue di agire come attore geopolitico autonomo. Per fortuna si fa sentire Papa Prevest, che non per caso viene attaccato dal presidente statunitense Trump.**

"É una novità, ma anche l'indice di quanto le parole di Prevest siano forti, e quindi spaventino le classi dominanti. Il Papa è l'unica autorità mondiale in grado di intervenire con verità e saggezza rispetto a questo precipitare nella barbarie senza fondo. Disturba il manovratore. In genere le parole di pace dei pontefici vengono accolte dal più gelido silenzio, questa volta invece hanno superato la barriera ed hanno messo in difficoltà lo stesso governo italiano, in cerca di consensi e con le elezioni alle porte".

**Sui media israeliani trovano larga eco le parole di Ben Gvir che chiama alla conquista dello 'spazio vitale' togliendo le terre ai palestinesi a Gaza e in Cisgiordania, occupando militarmente il Libano del sud. Non è un film distopico, disturbante, è la realtà. Proprio lui, quello che festeggia ballando e brindando la legge che istituisce la pena di morte per i soli palestinesi, e riceve dalla moglie per il compleanno una torta con la decorazione di un cappio da impiccagione. Un regista horror non saprebbe girare scene più truculente.**

"Donald Trump ha sostenuto e continua a sostenere Israele. Ha scatenato la guerra all'Iran senza sapere come venirne fuori. Questo sta provocando enormi disastri, di cui gran parte del mondo paga le conseguenze. Sembra di essere nel romanzo 'Il complotto contro l'America' di Philip Roth, che ipotizza la vittoria alle elezioni del 1940 di Charles Lindberg che instaura un regime filonazista".

**In definitiva sono il Papa e la Flotilla a mettere in discussione questo mondo in guerra permanente.**

"Sono riusciti a mettere in crisi il sistema. La Flotilla è un'esperienza di mobilitazione della società civile internazionale veramente straordinaria, da studiare. Interviene nel vuoto, nel silenzio delle autorità politiche. Agisce come le organizzazioni non governative che inviano nel Mediterraneo le navi in soccorso dei migranti. Sostituiscono gli Stati che non adempiono ai loro doveri pubblici e umanitari".

(21 maggio 2026)

# DA GUERNICA A MINAB

## GLI ORRORI DEL REGIME IRANIANO E QUELLI DELLA GUERRA DI AGGRESSIONE ISRAELO-STATUNITENSE.

GIANNI SARTORI

quasi tre anni di genocidio a Gaza e Cisgiordania, con oltre 70mila morti accertati (ma chissà quanti altri sotto le macerie o periti per ferite e malattie), hanno toccato picchi di brutalità e orrore finora mai raggiunti. Ora con la guerra “collaterale” all’Iran è piombata dal cielo la strage disumana di Minab.

Abbiamo seguito con attenzione la repressione delle donne iraniane, vittime predestinate del patriarcato o che muoiono in carcere per torture, maltrattamenti, incuria, o massacrate in strada. Ricordando qualche nome: le militanti curde Somayeh Rashidi, Hamid Hosseinneshad Heydaranlou e Asieh Ghavicheshm, le “comuni” Nasrin Barani, Kosar Baghernejad, Mozghan Azarpisheh, la “sposa bambina” Samira Sabzian (nel periodo 2010-21 almeno sei giustiziate erano “spose bambine”), Hourieh Sabahi (madre di cinque figli), Zahra Bahrami, Reyhaneh Jabbari (giustiziata per essersi difesa da uno stupro), Maryam Karini, Zeinab Khodamrad (sofferente di una grave malattia mentale), la militante del Pjak (Partito della Vita Libera in Kurdistan) Shirin Alamhooli, i beluci Hadi Arbabi e Mohammad Eshaq Gorgij... Jina Amini e le decine di vittime durante le proteste per il suo assassinio.

Ben sapendo che gran parte delle confessioni (in genere l’unica prova a carico dell’imputato), secondo Iran Human Rights, vengono estorte con la tortura. Come nel caso dei curdi impiccati in maggio e luglio 2020 (Hedayat Abdollahpour, Diaku Rasoulzadeh e Saber Shaikh Abdollah) nel carcere di Orumiyeh, e a ottobre 2020: Musa Rahmani, Yasser Cheshmeh Anvar, Ali Malekzadeh e Zinolabedin Hisseinzadeh. Nel gennaio 2018, Hekmat Damir (militante del Pjak), paralizzato a entrambe le gambe, fu trasportato in barella sul luogo dell’esecuzione. Il militante di Komala Ramin Hisen Panahi venne impiccato il 9 settembre 2018 nel carcere di Raja’i Shahr mentre era in sciopero della fame.

### LA STRAGE DELLE INNOCENTI NELLA SCUOLA SHAJAREH TAYYEBEH DI MINAB

Ma se qualcuno ritenesse che in fondo Donald Trump e il suo socio di maggioranza israeliano, attaccando l’Iran, non avessero poi tutti i torti, prenderebbe un abbaglio. Fin dai primi giorni Usa e Israele hanno superato ayatollah e pasdaran tra i peggiori criminali di guerra.

In particolare, il bombardamento del 28 febbraio sulla scuola Shajareh Tayyebbeh di Minab (provincia di Hormozgan, Iran meridionale) evoca quello di 89 anni fa su Guernica (26 aprile 1937). Il quadro della cittadina basca bombardata a tradimento da aerei tedeschi e - anche se di solito non si dice - italiani, andrebbe esposto proprio tra le macerie di quella scuola dove circa 180 bambine tra i cinque e i dodici anni sono state assassinate dai missili statunitensi. Chi parla di “errore” o di “danno collaterale” non tiene conto che tra Gaza, la Cisgiordania e il Libano scuole, ospedali, ambulatori e ambulanze sono colpiti con una frequenza e una precisione che non possono essere casuali.

Oltre che dal governo iraniano, l’infame attacco è stato condannato dall’Unesco. Un rapporto di Human Rights Watch (Hrw) ne ha analizzato le violazioni del diritto internazionale. Secondo le ricostruzioni, l’attacco alla Shajareh Tayyebbeh Primary School, situata in prossimità del complesso del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (Irgc) a Minab, è avvenuto con una serie di esplosioni che hanno interessato almeno otto edifici, inclusa la scuola. Le immagini satellitari e i video hanno mostrato crolli parziali del tetto, colonne di fumo e danni consistenti ad altre strutture, tra cui la clinica del complesso, effetti di un attacco su larga scala che non ha tenuto conto della presenza di civili. La distribuzione dei punti d’impatto e le tracce lasciate dalle munizioni hanno indicato l’uso di ordigni guidati di alta precisione, diretti verso edifici specifici, e non il risultato di errori o malfunzionamenti. La mancanza di

preavviso ha contribuito ad aumentare la mortalità dell’attacco. L’insieme delle evidenze indica un attacco con ordigni ad alta precisione che ha colpito edifici civili e causato perdite umane significative, in violazione delle norme internazionali sui conflitti armati.

A fine giugno 2025, anche alcune prigioniere politiche di Evin avevano condannato le aggressioni militari israeliano-statunitensi. Varisheh

Moradi (già combattente contro Daesh in Siria, condannata a morte in quanto esponente della Comunità delle donne libere del Kurdistan orientale - Kjar), Sakineh Parvaneh, Reyhaneh Ansari e Golrokh Iraee (arrestate e condannate per le proteste per Jina Amini) avevano dichiarato: “Noi condanniamo l’attacco contro l’Iran, il massacro di civili e la distruzione di infrastrutture del paese per mano del regime sionista e dei suoi alleati statunitensi, così come condanniamo gli altri crimini commessi nel mondo e nel Medio-Oriente”... “La liberazione del popolo iraniano dalla dittatura che regna nel nostro paese non avverrà che attraverso la lotta di massa e la forza delle componenti sociali, e non per intervento straniero”.



# RAPPORTO SIPRI: le guerre alimentano il nuovo record della spesa militare mondiale

**LEOPOLDO TARTAGLIA**

Lega Spi Cgil Orvieto, Assemblea generale Spi

Il rapporto [World Military Expenditures 2025](#) pubblicato il 27 aprile scorso dallo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), rivela un nuovo record della spesa militare mondiale che ha raggiunto nel 2025 i 2.887 miliardi di dollari, con un aumento del 2,9% in termini reali sul 2024, quando aveva già raggiunto il picco di 2.718 miliardi.

In rapporto al Pil la spesa è salita al 2,5%, il livello più alto dal 2009. I tre paesi con la spesa più elevata - Usa, Cina e Russia - hanno speso complessivamente 1.480 miliardi di dollari, il 51% del totale mondiale.

La spesa militare è diminuita negli Stati Uniti, ma è aumentata del 14% in Europa e dell'8,1% per cento in Asia e Oceania.

Il tasso di crescita è stato inferiore al +9,7% del 2024, rallentamento "in gran parte dovuto a un calo della spesa militare statunitense", dato che, nel 2025, gli Usa non hanno approvato alcun nuovo aiuto militare per l'Ucraina. Ma si tratta in parte di un trasferimento dell'onere all'Europa, dove la spesa bellica sale significativamente.

La flessione del 7,5% degli Usa, a 954 miliardi di dollari, deriva dal mancato rinnovo degli aiuti militari all'Ucraina, che nei tre anni precedenti erano stati complessivamente di 127 miliardi. Il Sipri prevede però una rapida risalita della spesa Usa, vicino ai 1.500 miliardi già nel 2026.

L'Europa è stata il principale motore della crescita globale delle spese militari con un balzo del 14% (864 miliardi di dollari).

La Russia ha aumentato la spesa del 5,9% arrivando a 190 miliardi di dollari (7,5% del Pil), la crescita annua più bassa dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina, ma il livello più alto mai registrato sulla spesa pubblica (20%).

La spesa militare dell'Ucraina è cresciuta del 20% nel 2025, raggiungendo 84,1 miliardi di dollari, il livello più alto mai registrato. Kiev è stata il settimo maggiore investitore militare al mondo: la spesa ha rappresentato il 40% del Pil e il 63% della spesa pubblica, le quote più alte al mondo per il quarto anno consecutivo. Anche senza nuovi aiuti Usa, nel 2025 l'Ucraina ha ricevuto 52,2 miliardi di dollari dai partner internazionali, il livello più alto dall'inizio della guerra e l'11% in più del 2024.

La Germania ha segnato un incremento di spesa del 24%, raggiungendo i 114 miliardi di dollari, superando per la prima volta dal 1990 la soglia del 2% del Pil (2,3%). È lo Stato europeo che ha speso di più per la Difesa nel 2025, secondo solo agli Usa in ambito Nato.

La spesa militare della Francia è aumentata dell'1,5%

a 68 miliardi di dollari (2% del Pil). Il Sipri ricorda che la "Revisione strategica nazionale" francese punta a rafforzare l'industria degli armamenti per costruire entro il 2030 una "economia preparata alla guerra".

L'Italia è al dodicesimo posto al mondo per spesa militare, con un aumento significativo della spesa (+20%) in crescita sul Pil, pur ancora sotto il 2% (1,9% contro l'1,3% del 2016). Nel decennio 2016-2025, la spesa militare è cresciuta del 57% in termini reali.

Il Regno Unito ha speso 89 miliardi di dollari nel 2025 (2,4% del Pil), in calo del 2% sul 2024 ma superiore del 32% rispetto al 2016. Londra ha destinato alla difesa il 2,4% del Pil, leggermente inferiore all'obiettivo del 2,5% che il governo punta a raggiungere entro il 2027.

In sintesi, l'Europa spende per la difesa poco meno degli Usa e oltre 4,5 volte più della Russia, ma Ue e governi europei continuano a lanciare allarmi su una imminente minaccia russa!

In Asia, la Cina ha proseguito la sua modernizzazione militare con un investimento di 336 miliardi di dollari (+7,4%). Trend che ha spinto anche Giappone (+9,7%) e Taiwan (+14%) ad aumenti dei budget militari.

L'India è stato il quinto Paese acquirente di armi nel 2025, dopo Usa, Cina, Russia e Germania, con una quota del 3,2% della spesa mondiale. La spesa di 92,1 miliardi di dollari (2,3% del Pil) è aumentata dell'8,9% sul 2024, incremento determinato in buona parte dal conflitto col Pakistan.

Nel Medio Oriente la spesa militare nel 2025 è stata pari a 218 miliardi di dollari, con un incremento del 36% rispetto al 2016 e dello 0,1% sul 2024.

La spesa militare di Israele è diminuita del 4,9%, a 48,3 miliardi di dollari, a seguito dell'accordo di cessate il fuoco con Hamas del gennaio 2025. Ma "a causa della guerra di 12 giorni con l'Iran nel giugno 2025 e delle operazioni militari in corso in Libano e in Siria, la spesa di Israele nel 2025 è rimasta comunque del 120% superiore rispetto al 2016 e del 97% superiore al 2022".

Le spese militari dell'Iran sono diminuite per il secondo anno consecutivo a 7,4 miliardi di dollari (-5,6%). Il Sipri evidenzia l'aumento dei finanziamenti per i produttori nazionali di armi, soprattutto nel comparto aereo, mentre i programmi di droni e missili sono finanziati tramite altri meccanismi - spesso con i profitti petroliferi - e non sono inclusi nel budget ufficiale delle spese militari. Sembra dunque, che l'Iran sia riuscita a tener testa all'aggressione militare israelo-statunitense con un bilancio della Difesa di 1/129 di quello Usa e 1/7 di quello israeliano, mantenendo ancora, secondo l'intelligence statunitense, rilevanti capacità militari. ●

# Una legge di iniziativa popolare **PER UNA IMPOSTA SUI GRANDI PATRIMONI**

**ALFONSO GIANNI**

Il tema della giustizia fiscale è argomento di interesse e dibattito nel mondo, particolarmente nei paesi a capitalismo maturo. Sono ormai molteplici gli studiosi, anche, se non soprattutto, al di fuori del nostro paese, che sostengono la necessità urgente di introdurre un'imposta sulle persone dotate di grandi ricchezze. Il citatissimo Thomas Piketty, al termine di oltre un paio di migliaia di pagine, distribuite in due ponderosi volumi, dedicate allo studio del moderno capitalismo, giunge alla conclusione (in "Capitale e ideologia", La nave di Teseo, 2020) che il sistema fiscale di una "società giusta" deve basarsi su tre grandi imposte progressive: "Un'imposta progressiva annuale sulla proprietà, un'imposta progressiva sulle successioni, e un'imposta progressiva sul reddito" (pag.1108).

Più di recente ce lo ricorda con la consueta precisione Gabriel Zucman, da molti anni studioso della materia, in un agile, quanto prezioso, libretto recentemente uscito anche in edizione italiana (Gabriel Zucman, "I miliardari non pagano l'imposta sul reddito ed è ora di finirla", Einaudi, 2026). La questione non si pone soltanto nel nostro paese. Anzi si può dire che costituisce un tratto caratteristico dei paesi a capitalismo maturo, dove gli ultraricchi riescono ad eludere l'imposta sul reddito individuale, uno dei pilastri di qualsiasi sistema che si prefigga il compito di raggiungere una giustizia fiscale.

La ragione è facilmente comprensibile: i ricchi riescono facilmente a strutturare la composizione del loro patrimonio in modo tale che alla fine il reddito tassabile risulti assai basso o addirittura nullo. Basta guardare a quello che succede negli Stati Uniti. Una testata no profit - "ProPublica" - ha dimostrato che per diversi anni notissimi miliardari, quali Elon Musk e Jeff Bezos, non hanno pagato quasi nessuna imposta sul loro reddito individuale. Anzi, per quanto sia incredibile, Bezos in un'occasione ha dichiarato talmente poco da poter chiedere e ottenere i sussidi familiari previsti per le persone effettivamente povere.

Un altro studio molto accurato, frutto del lavoro di quattro economisti italiani (Guzzardi, Palagi, Roventini e Santoro), ha chiarito come anche in Italia le casse dello Stato siano impoverite non tanto dall'evasione fiscale - che pure esiste in modo consistente e va ovviamente combattuta - cioè da chi si sottrae completamente al fisco, quanto dall'elusione fiscale, ottenuta attraverso una serie di artifici e di trovate di ingegneria fiscale, a cui solo coloro che hanno diverse fonti di creazione di ricchezza, e una pletora di fiscalisti a disposizione, possono accedere. Il che peggiora enormemente il quadro fiscale del nostro paese, già reso ingiusto dalla drastica riduzione del criterio di progressività che pure è contenuto a chiare lettere nell'articolo 53, secondo comma, della nostra Costituzione, che finora nessuno ha tentato di (contro)reformare, ma di svuotare purtroppo sì, e tanto.

I dati a disposizione di chiunque abbia la voglia di consultarli - non sto rivelando segreti di Stato - dimostrano che il sistema fiscale italiano è solo leggermente progressivo fino al 95° percentile della distribuzione del reddito, mentre è grandemente regressivo per il restante 5 per cento. Dentro quest'ultima fetta, in una proporzione minima ma danarosa si accomodano i super ricchi. Questo fa sì che i miliardari non pagano neppure la metà di quello che un cittadino medio onesto versa al fisco.

C'è da domandarsi come si possa essere giunti in questa situazione di così evidente ingiustizia. La risposta va cercata in quelle teorie e pratiche, che comunemente vengono chiamate neoliberaliste, che si sono imposte a partire dagli anni ottanta del secolo scorso.

Per quanto riguarda l'ambito fiscale, ha fatto testo e scuola la cosiddetta curva di Laffer. Dal 2015 i visitatori del Museo nazionale di storia americana, possono vedere esposto un tovagliolo disegnato dall'economista Arthur Laffer, durante un pranzo in un noto ristorante. Si tratta (o si dovrebbe trattare) dell'originale tovagliolo su cui, nel 1974, l'economista disegnò la famosa curva a campana (o a "U" rovesciata che dir si voglia) per convincere Donald Rumsfeld (poi diventato segretario alla Difesa sotto la presidenza di Gerald Ford e vent'anni dopo nello stesso ruolo con la presidenza di George W. Bush) che più le tasse erano elevate minori sarebbero state le entrate per lo Stato. E purtroppo ci riuscì, visto che Ronald Reagan accolse il suggerimento e lo trasferì in pratica, seguito in pochi anni dai governanti degli altri paesi occidentali.

Eppure durante i cosiddetti "trenta anni gloriosi", cioè dal dopoguerra fino alla fine degli anni settanta,



**1% TAX THE RICH**  
EQUO  
IMPOSTA GRANDI PATRIMONI

## UNA LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE PER UNA IMPOSTA SUI GRANDI PATRIMONI

CONTINUA DA PAG. 6 >

il capitalismo si sviluppò potentemente pur in presenza di una tassazione per le maggiori ricchezze che non ha paragoni con quella attuale. Si pensi che - prendendo sempre ad esempio gli Usa - nel 1960 l'aliquota marginale era del 91%, colpendo i redditi che superavano la soglia del reddito nazionale medio di quasi cento volte. Ma non si trattava di un'eccezione, poiché elevate tassazioni sulle grandi ricchezze erano praticate in tutti o quasi i paesi a capitalismo maturo. Nel Regno Unito, prima del sopravvento della Thatcher, l'aliquota marginale raggiungeva il 98 per cento. Ma il sistema non ne soffriva. Anzi. I tassi di crescita dell'economia erano, come noto, ben superiori a quelli attuali.

Quelle elevate tassazioni, praticate su una fetta ristretta di super ricchi, unitamente ad un sistema progressivo, corrispondevano non solo a un principio di maggiore giustizia fiscale e sociale, ma anche alla convinzione - storicamente dimostrata - che l'estrema disuguaglianza danneggia la società da ogni punto di vista, mentre l'economia funziona assai meglio se si scoraggia la rendita, sia che questa provenga da beni immobiliari che da titoli finanziari. E' proprio questo elementare principio che è stato rovesciato dal neoliberalismo, creando il mito dell'arricchimento senza limiti e senza doveri verso la società. La lotta di classe è stata vinta dai ricchi, come sappiamo.

Nel caso italiano la riforma fiscale, entrata in vigore nel 1974, aveva introdotto l'Irpef strutturandola originariamente su ben 32 scaglioni di reddito, con aliquote progressive dal 10% al 72 per cento. Ora abbiamo invece tre aliquote (la maggiore è del 43%) e c'è chi sogna di introdurre la flat tax. La conseguenza è che il peso del gettito fiscale grava in modo prevalente sulle spalle dei lavoratori e dei pensionati - che contribuiscono per l'84,6% alle entrate fiscali dello Stato secondo in dati più recenti - impossibilitati come sono sia ad evadere quanto ad eludere. Così la capacità di spesa dei governi, al di là del loro colore politico, è limitata, soprattutto per finalità sociali (anche per il vincolo del pareggio di bilancio introdotto in Costituzione nel 2012, all'articolo 81). Cosicché si è costretti a pietire in sede europea la sospensione del Patto di stabilità, come sta facendo il governo Meloni malgrado l'avesse votato solo due anni addietro, ricevendo finora risposte negative.

E' chiaro che ci vorrebbe un ridisegno complessivo del sistema fiscale italiano, informato a criteri di progressività. Ma è altrettanto evidente che si tratta di un lavoro complesso, che tuttavia potrebbe, anzi dovrebbe, entrare nel programma di un governo alternativo a quello attuale.

In attesa che maturino le condizioni perché ciò accada, un gruppo di cittadini, fra i quali lo scrivente, hanno sottoscritto e lanciato una raccolta di firme su una legge di iniziativa popolare (Lip) per introdurre una imposta sui grandi patrimoni, e coerentemente portare la tassa



di successione almeno ai livelli europei. Abbiamo in sostanza previsto di istituire una imposta patrimoniale annuale sulle persone fisiche applicata esclusivamente alla quota eccedente due milioni di euro, escludendo la prima casa dalla base imponibile. Le aliquote previste variano dall'1% al 3,5%, a seconda dell'entità della quota eccedente i due milioni. Per la tassa di successione è previsto un aumento, anch'esso progressivo, fatta salva la franchigia di un milione di euro.

Non è la rivoluzione come si vede, ma permetterebbe un introito per le casse dello stato di decine di miliardi, capaci di aumentare la capacità di spesa per i bisogni dei cittadini, come per la sanità e l'istruzione.

Naturalmente c'è da aspettarsi una feroce campagna delle destre - l'hanno già messa in atto - secondo la famosa litania del "stanno mettendo le mani nelle tasche degli italiani". Ma è evidente che tale proposta non aggraverebbe la tassazione per la stragrande maggioranza della popolazione, ma solo per quel ristretto numero di coloro che hanno grande capacità contributiva. Una prima misura di giustizia fiscale e sociale, e nello stesso tempo di sostegno per una economia basata sui bisogni dei cittadini e la difesa dell'ambiente.

Perché la proposta di legge possa essere discussa dal Parlamento servono almeno 50mila firme da raccogliere in sei mesi, a partire dal 13 maggio, ma ci auguriamo di poterne ricevere molte di più. Naturalmente sappiamo che i rapporti di forza parlamentari non ci sono favorevoli, almeno entro i confini della attuale legislatura. Ma il regolamento del Senato, a differenza del passato, impone che entro termini di tempo precisi una legge di iniziativa popolare (Lip) venga discussa e votata. In questo modo possiamo contribuire ad accendere un dibattito attorno a questo tema anche nelle istituzioni, oltre che nel paese.

Per leggere il testo della Lip, i nomi dei sostenitori e altre notizie utili, fra cui l'indicazione di come firmare sulla apposita piattaforma del ministero, basta visitare il sito: [www.unpercentoequo.it](http://www.unpercentoequo.it). Per raggiungere la piattaforma del ministero per apporre la firma digitale con Spid o Cie, si può farlo anche direttamente al seguente link: <https://firmereferendum.giustizia.it/referendum/open/dettaglio-open/6500014>

# L'Italia meloniana non riconosce L'HABEAS CORPUS

**MOLTO DURI I RILIEVI ALL'ITALIA DEL  
COMITATO ONU CONTRO LA TORTURA. E  
CONDANNA DELLA CEDU PER LA MORTE DI  
RICCARDO MAGHERINI.**

**VINCENZO SCALIA**

Professore associato di Sociologia della devianza,  
Università di Firenze

**L'**Habeas Corpus Act, votato dal Parlamento inglese nel lontano 1679, spazzava via, per la prima volta in Europa, il potere arbitrario del sovrano, sancendo il diritto dell'imputato ad avere formulate in pubblico le proprie accuse, e di poter difendersi in pubblico. E' proprio sulla dimensione pubblica che si gioca la partita dei diritti umani. Gli inglesi lo sapevano bene, in un'epoca in cui l'inquisizione, nei paesi cattolici, arrestava arbitrariamente, conduceva gli accusati in luoghi segreti, inaccessibili a terzi, per poi sottoporli o sottoporle (quante donne accusate e condannate per stregoneria!) ad atroci supplizi, ispirati dall'obiettivo di ottenere una confessione purchessia. Un percorso giudiziario atroce, che si concludeva con supplizi disumani. Il Parlamento inglese, ispirato da una subcultura protestante, approvò l'Habeas Corpus in nome della tolleranza, oltre che per marcare una linea di confine netta con l'oscurantismo seguito alla Controriforma.

Questo breve excursus storico serve per mettere in rilievo la concezione inquisitoriale che la coalizione di governo in carica in Italia ha dei diritti umani. A dirlo è il Comitato contro la tortura dell'Onu (Cat), che il primo maggio, a Ginevra, ha esposto le criticità delle politiche penali del governo italiano. Dalle carceri ai Cpr, passando per le piazze, la situazione della tutela dei diritti umani nel sistema penale, nel nostro paese, appare sempre più critica. Al sovraffollamento, ai suicidi, al 41 bis, all'applicazione dell'isolamento diurno, si aggiunge l'uso arbitrario della forza nei confronti degli arrestati, aggravato dalla possibilità di tenere in stato di fermo, in particolare i migranti, fino a 96 ore prima di comparire davanti a un giudice. Quattro giorni. Durante i quali il detenuto è a completa disposizione delle forze dell'ordine, che possono disporre di lui a loro piacimento e sottoporlo a vessazioni fisiche, morali e verbali di ogni tipo. Per sintetizzare, l'esito della VII Revisione periodica sullo stato della tortura in Italia potrebbe essere proprio questo: il nostro paese vive in un contesto antitetico ai principi dell'Habeas Cor-

pus, che, al contrario, ispirano le legislazioni penali di molti altri Stati.

Appare difficile pensare o affermare che l'esito negativo sanzionato dal Cat sia il frutto di un complotto ordito dalle toghe rosse. E non soltanto perché a questa storia, come ha dimostrato il referendum, non crede ormai quasi più nessuno. La valutazione del Cat è frutto di una verifica empirica, condotta ad ampio raggio, dalla quale, per esempio, emerge anche che il Garante dei diritti delle persone private della libertà, che dovrebbe tutelare i detenuti, omette di svolgere il suo compito. Siamo di fronte a rilievi gravi, che dovrebbero preoccupare la premier e il Guardasigilli, e stimolarli a ribaltare la tendenza.

Purtroppo assistiamo invece al compimento di scelte che vanno in direzione contraria. Per esempio, si parla di abolire il reato di tortura, faticosamente istituito nel 2017, che una coalizione che considera pericoloso criticare i poliziotti vede come il fumo negli occhi. Forse

perché, in un periodo di turbolenza sociale, vedono le forze dell'ordine come funzionali al loro proposito di repressione dei conflitti.

Se pensiamo al tragico caso di Riccardo Magherini, la situazione appare ancora più fosca. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia, per la cattiva formazione delle forze dell'ordine, il cui esito si concretizza in tragedie come quella che, nel 2014, vide la morte del giovane fiorentino in



seguito alle percosse inflitte da attori deputati, per legge, a proteggere i cittadini rispettandone i diritti. Dalle parti di Palazzo Chigi, la sentenza non è stata accolta molto positivamente, tanto da decidere di presentare ricorso, malgrado la sconcertante evidenza di quello che era successo. E che purtroppo continua a succedere.

Valgano per tutti i casi di Ramy El Gaml, ucciso al Corvetto, a Milano, il 24 novembre 2024, per non essersi fermato a un posto di blocco. O quello di Abderrahim Mansouri che ha fatto la stessa, tragica fine, il 26 gennaio 2026, ucciso a sangue freddo. Un caso, quest'ultimo, che ha fatto emergere gravi abusi da parte di alcuni agenti di polizia in termini di corruzione e manipolazione, e che basterebbe da solo a stimolare una radicale riforma nel reclutamento, nella formazione e nell'organizzazione delle forze di polizia in Italia.

Ma dalle parti di Palazzo Chigi, da questo orecchio, non ci sentono.

“Noi tireremo dritto”, diceva qualcuno che ha svolto un ruolo nefasto nella storia italiana contemporanea. L'attuale coalizione di governo sembrerebbe fare proprio questo motto, in particolare quando si tratta di garantire il rispetto dei diritti fondamentali. ●

# PSICOLOGI NELLE CARCERI LOMBARDE tra sicurezza e diritto alla cura

**SIMONA SILVESTRO**

Psicologa psicoterapeuta, consigliere segretaria Ordine Psicologi Lombardia, responsabile gruppo lavoro psicologia penitenziaria

Lavorare come psicologo all'interno di un istituto penitenziario significa operare ogni giorno in un contesto ad alta complessità umana, sociale ed emotiva. E confrontarsi con sofferenza psichica, storie di marginalità e trauma, disagio mentale, ma anche con condizioni strutturali spesso critiche che mettono a dura prova le persone detenute, e i professionisti chiamati a prendersene cura.

Da queste premesse nasce la ricerca promossa da Ordine degli Psicologi della Lombardia sulla condizione degli psicologi che lavorano negli istituti penitenziari. L'indagine è il primo passo di un percorso più ampio avviato dall'Ordine per comprendere le difficoltà dei professionisti del settore, e individuare possibili strategie di miglioramento insieme alle istituzioni coinvolte.

La ricerca prende avvio da numerose segnalazioni che denunciavano condizioni economiche e contrattuali inadeguate, ma anche crescenti criticità sul piano della sicurezza personale. Diversi episodi di cronaca hanno evidenziato che anche gli psicologi possono essere esposti a situazioni di aggressività e rischio durante il lavoro in carcere. Alcuni istituti, come l'Istituto Penale per Minorenni Cesare Beccaria, sono stati recentemente al centro di episodi ripetuti di incendi, tensioni e risse.

L'indagine ha fatto emergere tre grandi aree problematiche: sicurezza, formazione e condizioni contrattuali.

Il primo dato riguarda la percezione del rischio: per il 70% degli psicologi intervistati l'attività professionale in ambito penitenziario comporta rischi significativi per la sicurezza e l'incolumità personale. Il 58% dichiara di aver vissuto direttamente situazioni nelle quali si è sentito minacciato o in pericolo. Le criticità comprendono aggressività verbale verso terzi, aggressioni fisiche, tensioni relazionali e perfino rischio biologico.

Dati che si inseriscono in un quadro compromesso dal sovraffollamento degli istituti penitenziari lombardi, con livelli medi di sovraffollamento del 146% e punte intorno al 200%, come nella Casa Circondariale di San Vittore. In molte celle convivono fino a otto persone, in spazi insufficienti anche per le attività quotidiane più essenziali. Mancano anche gli spazi dedicati ai colloqui clinici, alle attività trattamentali e agli interventi psicologici.

A fronte dell'aumento della popolazione detenuta e della crescente complessità dei bisogni, le figure dedicate alla cura non sono aumentate in modo proporzionato. In Lom-

bardia operano circa 150 psicologi penitenziari afferenti alle Asst e al ministero della Giustizia, ai quali si aggiungono gli operatori dei progetti del terzo settore, insufficienti rispetto alla domanda crescente di supporto psicologico.

Il profilo della popolazione detenuta appare infatti sempre più fragile sul piano psichico e sociale. Molte persone presentano storie di trauma multiplo, gravi condizioni di marginalità, dipendenze o disturbi mentali. Una quota significativa è costituita da detenuti stranieri che, a fine pena, non avranno possibilità di permanenza in Italia. Suicidi, autolesionismo e crisi acute rappresentano eventi frequenti.

Emerge poi il tema della formazione. Circa il 60% degli psicologi coinvolti nell'indagine dichiara di non aver ricevuto una preparazione specifica per la gestione di situazioni di rischio, aggressività o emergenza. Molti non sono stati inclusi nei percorsi di training sulla sicurezza rivolti al personale dell'amministrazione penitenziaria o delle aziende sanitarie.

Risultano assenti strumenti basilari di tutela: in diversi contesti, ad esempio, mancano dispositivi di emergenza come campanelli o sistemi di allarme analoghi a quelli presenti in alcuni reparti psichiatrici.

La ricerca evidenzia inoltre una forte criticità economica e contrattuale. La forma di lavoro prevalente è la partita Iva e il 75% dei rispondenti ritiene che non venga rispettato il principio dell'equo compenso. Per questo motivo l'Ordine chiede che le quote orarie riconosciute agli psicologi delle Asst vengano adeguate a quelle degli psicologi del ministero della Giustizia, in conformità alla normativa sull'equo compenso.

L'obiettivo dell'Ordine non è soltanto denunciare una situazione di sofferenza professionale, ma aprire un confronto con Regione Lombardia, le Asst e l'amministrazione penitenziaria per costruire interventi concreti.

Parallelamente, si sta avviando un dialogo con il Consiglio Nazionale Ordine degli Psicologi, per estendere la riflessione e confrontare la situazione lombarda con quella delle altre regioni.

I dati raccolti indicano la necessità di intervenire su quattro direttrici fondamentali: maggiore sicurezza degli spazi e dei dispositivi, formazione specifica e protocolli condivisi, strumenti di supporto professionale, più solido riconoscimento contrattuale del ruolo dello psicologo penitenziario.

Tutelare chi lavora nelle carceri significa tutelare anche la qualità della cura. E garantire il diritto alla salute mentale delle persone detenute rappresenta non solo un dovere professionale, ma anche un indicatore essenziale della qualità democratica di un sistema penitenziario.

# ASSEMBLEA FORUM DROGHE 2026: prospettive di opposizione e convergenza

**DENISE AMERINI**

Cgil nazionale

**Q**uest'anno, il tema scelto per l'assemblea di Forum Droghe è stato "Oltre la guerra alla droga e il colonialismo sociale, politico e ambientale", visto il ruolo che la guerra alla droga gioca nello scenario globale, nella geopolitica delle guerre, nella crisi climatica, nel controllo sociale. La guerra alla droga è uno degli strumenti attraverso cui un nuovo ordine globale violento e senza regole può, di fatto, affermarsi. Per questo, nel convocare l'assemblea, si è parlato di convergenze e intersezionalità: la guerra alla droga è la guerra alle persone che usano droghe, è strumento di repressione e di controllo penale sulla società.

Molti gli interventi che si sono succeduti, anche con contributi internazionali, che hanno riguardato quanto sta avvenendo negli Stati Uniti con la nuova 'war on drugs' di Trump, o in Ungheria, e il legame fra crisi climatica e proibizionismo. Sono intervenuti rappresentanti delle organizzazioni che in questi mesi hanno portato avanti manifestazioni ed iniziative per la pace, il clima, la giustizia sociale, come la 'Rete a pieno regime - No Kings', Extinction Rebellion, Friday for Future, Arci.

Nel nostro paese, le notizie che vengono pubblicate pressoché quotidianamente ci dicono di un incremento esponenziale della commissione di reati, soprattutto quelli legati a determinati gruppi, identificati con i giovani, i migranti, i cosiddetti marginali, soggetti che fanno uso di sostanze. Si parla di escalation, soprattutto fra i giovani. Ma il numero dei reati non è aumentato, sono aumentate le fattispecie. E con la sicurezza intesa solo in termini di ordine pubblico e decoro, il tema delle droghe è prepotentemente tornato alla ribalta, in termini di discriminazione e controllo sociale.

Le droghe hanno fatto parte da sempre della storia e della cultura delle diverse civiltà. Sostanze legali sono diventate nel tempo illegali esclusivamente per motivi ideologici, economici, o politici. E oggi si torna prepotentemente a parlare di eliminazione del consumo come soluzione del problema, nonostante il fallimento del proibizionismo: nuove sostanze introdotte nel mercato, sempre più additive, grandi mafie che prosperano sul narcotraffico, mentre si perseguono i contadini in Sud America.

Vengono attribuite al consumo di sostanze in quanto tale le conseguenze in termini sociali e di salute che invece devono essere attribuite esclusivamente alle politiche

portate avanti da tutti i governi che si sono succeduti, che vengono rilanciate da Trump negli Usa, proprio in termini di controllo sociale, di discriminazione di persone per motivi legati a comportamenti o a etnia. La guerra alla droga è guerra ai consumatori, non contro il grande traffico ma contro i contadini, contro il consumo di strada, e si sostanzia nella guerra del nord ricco contro il sud povero.

Nell'assemblea abbiamo ricordato come, di fronte alle molteplici dinamiche del consumo, serva davvero ribaltare la prospettiva. E, dal punto di vista degli interventi, servono servizi flessibili capaci di intervenire al bisogno senza interrompere il normale ciclo di vita delle persone, servono servizi che fanno prevenzione e informazione.

Pensiamo, invece, a cosa è successo recentemente, per esempio a Perugia, dove operatori di una cooperativa storica negli interventi di riduzione del danno sono stati rinviati a giudizio, con l'accusa di favoreggiamento per un presunto ostacolo alle indagini finalizzate a risalire alla provenienza della sostanza. I servizi di riduzione del danno non devono essere confusi con presidi di polizia giudiziaria, sono strumenti socio-sanitari riconosciuti, e gli operatori del settore non possono trovarsi ad affrontare controversie legali o indagini nel tentativo di conciliare la tutela della salute con le normative vigenti, repressive e criminogene.

È davvero il momento di cambiare, modificando la legislazione vigente, con il superamento della 309/90, la legalizzazione della cannabis, la depenalizzazione di comportamenti legati all'uso di sostanze, comprese le sanzioni amministrative. Per questo l'assemblea ha voluto confrontarsi con vari soggetti, e con i movimenti, in una prospettiva intersezionale che tiene insieme i diritti di tutt\*, individuali e collettivi, delle persone che usano droghe, e degli operatori, per una società ed un mondo più giusto, inclusivo, che non lascia indietro nessuno, per il superamento delle norme liberticide che sono state prodotte, a partire dai decreti sicurezza.

Come sosteneva Drucker, un padre della riduzione del danno, un uso sicuro è possibile ed è funzione delle politiche sulle droghe, che influiscono sul mercato, sulla percezione sociale, sull'educazione riguardo le sostanze psicoattive.

Invertire la rotta, spostare la prospettiva dal penale al sociale: esattamente l'opposto di quanto sta accadendo. In una prospettiva che vede intrecciarsi i movimenti, le rivendicazioni, le lotte: per la pace, per l'ambiente, per il clima, per la salute. ●

# RIFORMA DELLA MEDICINA TERRITORIALE: anche per questo firmiamo la legge di iniziativa popolare a sostegno del Ssn

**GIORGIO BARBIERI**

Coordinatore nazionale medici Medicina Generale Fp Cgil

**È** partita la raccolta firme per la presentazione di due proposte di legge di iniziativa popolare, sostenute dalla Cgil. Per il diritto alla salute, e contro lo sfruttamento negli appalti. Per un focus sulla medicina generale, partiamo dall'articolo 4 della prima, che espone alcuni dei temi da sempre prioritari per la Fp Cgil.

Della crisi della medicina territoriale ci siamo resi conto in modo eclatante in occasione della pandemia di Covid19, ma che mostri quotidianamente affanno non è più un segreto. Eppure, se in questi ultimi anni la medicina territoriale ha mostrato i suoi limiti di fronte alle nuove sfide di salute, è altrettanto vero che è sempre stata, e deve restare, una colonna portante del Servizio sanitario nazionale e pubblico.

Limitarsi ad attaccarlo sempre più aspramente, spesso in maniera poco oggettiva, fa crescere vertiginosamente il rischio di regalare al privato anche questo essenziale e strategico servizio. Adeguate condizioni di lavoro sono requisito indispensabile per il buon funzionamento di ogni servizio. Le aggressioni agli operatori sanitari sono ormai quotidiane. Anche di qui, dalle condizioni di lavoro, deriva la carenza di medici di medicina generale: oggi i giovani colleghi, più che comprensibilmente, preferiscono impostare altrove la propria carriera.

Resta il fatto che una medicina territoriale di alta qualità è parte fondamentale del diritto alla salute. È pertanto necessario riorganizzare questo settore. Il buon funzionamento della medicina generale è stato delegato per decenni alla coscienza e al senso di responsabilità dei singoli medici. Frammentati nei loro isolati studi, con la loro organizzazione autonoma del lavoro, separata dal resto del Ssn. Se questo ha funzionato, e bene, per 30-35 anni, ora si arranca. Le sfide, le necessità, le aspettative, le nuove possibilità tecnologiche, sono enormemente mutate. Efficacia ed efficienza potranno essere garantiti da: formazione di qualità, integrazione della medicina generale nel Ssn, una regia a governare il sistema.

Di qui nasce quella parte dell'articolo 4 della legge di iniziativa popolare, che prevede l'istituzione di una scuola di specializzazione universitaria per la medicina generale. Un passaggio che inciderà direttamente sulla dignità professionale dei medici, oltre che, naturalmente, sulla qualità del servizio.

L'altro aspetto essenziale dell'articolo 4 è il progressivo superamento del rapporto libero professionale in convenzione, a favore del contratto collettivo nazionale della dirigenza medica.

Il decreto ministeriale 77/2022 spinge, giustamente, verso modelli organizzativi complessi, orientati a una forte integrazione multiprofessionale, con le cure primarie come elemento cardine della presa in carico. Tuttavia, il quadro contrattuale dei medici di medicina generale resta ancorato alla libera professione convenzionata. Questo disallineamento tra, da una parte, l'aspetto organizzativo richiesto (lavoro in équipe, case della comunità, presa

in carico proattiva del paziente), e dall'altra il modello contrattuale vigente (libera professione convenzionata, centrata sull'autonomia organizzativa individuale del medico di medicina generale), determina attrito operativo nel lavoro in team (quando non ne impedisce proprio il varo), inefficienza nei percorsi assistenziali, impossibilità a governare il sistema, scarsa attrattività per mancanza di quelle tutele, caratteristiche e diritti acquisiti del lavoratore dipendente a contratto.

In conclusione, il punto chiave è che non si può chiedere lavoro di squadra con regole da lavoro individuale. Serve coerenza tra organizzazione, contratti di lavoro, strumenti. Le leve chiave sono: corso di specializzazione universitaria; superamento del sistema retributivo a quota capitaria, e allineamento contrattuale con la medicina specialistica - da una organizzazione del lavoro 'per' il Ssn (convenzione) a una 'nel' Ssn (contratto); adeguato finanziamento della riforma.

Senza un intervento sistemico su questi elementi, il lavoro multiprofessionale rischia di rimanere un obiettivo formale e non operativo. Anche per questo è importante firmare a sostegno della presentazione di entrambe le leggi di iniziativa popolare.



# LA NOSTRA LIP SUL DIRITTO ALLA SALUTE per il rafforzamento dell'assistenza socio-sanitaria territoriale

**PAOLO RIGHETTI**  
Cgil Veneto

**G**li interventi e le risorse previsti dalla Missione 6 del Pnrr e dal Dm 77 sono finalizzati al rafforzamento del sistema di assistenza socio-sanitaria territoriale e domiciliare. Ma è sempre più alto il rischio che questo obiettivo strategico rimanga solo sulla carta, per i ritardi che si stanno accumulando nella effettiva realizzazione delle strutture e dei servizi previsti, come evidenziato dal Report della Cgil nazionale e da quelli di Agenas e ReGis. In Veneto, ad esempio, a fine febbraio risultavano completati 17 ospedali di comunità sui 35 programmati e 13 delle 94 case di comunità, di cui solo tre con attivi tutti i servizi obbligatori degli standard del Dm 77.

Ma soprattutto perché gli investimenti del Pnrr riguardano solo la costruzione di alcune strutture e piattaforme di servizi, e il Dm 77 definisce sì un quadro di standard di servizi e personale, differenziandoli però tra obbligatori e facoltativi e comunque senza vincoli di attivazione realmente cogenti.

Senza un piano straordinario di copertura di tutti i fabbisogni professionali, le strutture rischiano di restare vuote e i servizi di non essere adeguati ai bisogni reali. Si rischia un maquillage dell'esistente, senza un salto di qualità e un vero rafforzamento dell'assistenza territoriale e domiciliare.

Le carenze professionali sono gravi, anche in Veneto: in base a stime della stessa Regione mancano 500 medici di medicina generale, 3.500 infermieri e 2.000 Oss, oltre a tanti e diversi medici specialisti. E rischiano di aumentare, visto il rapporto tra le uscite previste per pensionamento e lo scarso livello di partecipazione e conclusione del percorso formativo nei corsi di laurea e di specializzazione.

Servono quindi interventi tempestivi nella direzione giusta, da un ampliamento e miglioramento dei percorsi formativi alla copertura di tutti i fabbisogni professionali, dal superamento dei tetti di spesa vigenti per le assunzioni al miglioramento del trattamento economico e professionale, delle condizioni e dell'organizzazione del lavoro, indispensabile per rendere più attrattive le professioni sanitarie e fermare la fuga dal sistema pubblico.

Altrettanto importanti sono volontà politica e capacità organizzativa, ad oggi carenti e inadeguate, per dare un assetto strutturale a tutta la filiera dell'assistenza territoriale attraverso funzioni e responsabilità definite, la costituzione delle equipe multiprofessionali, la predisposizione di uffici

di coordinamento tra le diverse strutture e i diversi servizi competenti, l'attivazione diffusa dei Punti unici di accesso per l'utenza.

È fondamentale garantire l'integrazione socio-sanitaria attivando coordinamento e sinergia strutturata tra i Distretti delle Ulss e i nuovi Ambiti territoriali sociali, a cui è stata attribuita la piena titolarità della funzione socio-assistenziale e per i quali è necessario salvaguardarne la natura e la gestione pubblica.

Sono queste le priorità di intervento e le precondizioni per rafforzare il sistema di prevenzione e di tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, nell'ambiente e nel territorio, e per garantire, anche nelle zone più periferiche e alle persone con più fragilità e difficoltà economica, l'accesso alla medicina di base e ai servizi specialistici, la presa in carico multidimensionale, la continuità assistenziale a livello territoriale e domiciliare, l'integrazione socio-sanitaria. Tutte funzioni che possono essere garantite e gestite solo da un sistema pubblico efficiente e universale.

Il bilancio economico-finanziario delle amministrazioni pubbliche dovrebbe garantire il diritto costituzionale alla salute e non condizionarne l'effettiva esigibilità, come da tempo avviene: basta pensare ai tempi lunghi d'attesa per l'accesso a servizi e prestazioni essenziali, ai milioni di persone costrette a rivolgersi alle strutture private o peggio ancora a rinunciare alla prevenzione e alle cure, alle tante carenze dell'assistenza territoriale. La causa principale di questa regressione sta nella progressiva riduzione in termini reali delle risorse investite nel sistema socio-sanitario pubblico, e nei gravi ritardi nella programmazione dei fabbisogni e dei percorsi formativi.

Serve al più presto invertire la rotta. Per questo la proposta di legge della Cgil per il Diritto alla Salute, che richiede di aumentare stabilmente il finanziamento del Fondo sanitario nazionale al 7,5% del Pil e di utilizzare le risorse aggiuntive esclusivamente per rafforzare il sistema pubblico, è uno strumento utile e necessario per tentare di incidere già sulla prossima legge di Bilancio. E per orientare su questi obiettivi la rappresentanza politica che, alle prossime elezioni, si propone di impedire la continuità del governo più autoritario e liberista della storia della Repubblica.

Consapevoli, peraltro, che le misure proposte non saranno realizzabili se contestualmente non si cambiano le scelte dell'Unione europea, che ha ripristinato i vincoli del Patto di stabilità e portato fino al 5% la spesa per il riarmo. ●

# ABBIAMO UN PIANO. Per la casa o per la speculazione?

**LAURA MARIANI**

Cgil nazionale

**T**recentocinquantamila famiglie in graduatoria da decenni per una casa popolare, un milione di nuclei poveri in affitto, un milione e mezzo di famiglie in condizione di disagio abitativo grave o acuto. A questa vera e propria bomba sociale, alimentata da precarizzazione del lavoro, caduta verticale dei redditi e diseguaglianze crescenti, il governo risponde con un “Piano Casa” che, dietro la retorica dell’urgenza e la propaganda di un programma decennale, nasconde una diversa realtà: la definitiva abdicazione dello Stato al proprio ruolo di garanzia dei diritti sociali, la svendita del patrimonio pubblico e un regalo alla rendita immobiliare.

Per la Cgil questo piano non è orientato ai bisogni delle persone ma è un’operazione di mercato che aggraverà la tensione abitativa. Il provvedimento indebolisce il comparto dell’Edilizia residenziale pubblica. Si prevede il recupero di alloggi non utilizzabili, con priorità al partenariato pubblico-privato per interventi di Edilizia residenziale sociale. Non si investe sul pubblico per rafforzare il pubblico, ma si usa il pubblico verso il profitto privato.

La conferma sta nella previsione di mettere in vendita una parte delle case Erp: in un Paese strutturalmente sottodotato per edilizia pubblica rispetto agli altri paesi europei, il governo prefigura un nuovo piano di dismissioni. I ricavi non saranno reinvestiti per nuove case popolari, ma finiranno nel fondo per l’ammortamento dei titoli di Stato: si vende il patrimonio pubblico per fare cassa sul debito.

Anche sul fronte economico il castello di carte crolla rapidamente: dei miliardi annunciati, i fondi certi sono 970 milioni di euro fino al 2030. Il resto è un calderone di risorse già stanziati dal Pnrr per la rigenerazione urbana, o dal Fondo sociale per il clima per il contrasto della povertà energetica, distolte dai loro obiettivi.

Ancora più allarmante è la scelta di veicolare le risorse pubbliche nei programmi di edilizia integrata, vero pilastro del Piano, attraverso il “Fondo housing-coesione”: 100 milioni per il 2026 sottratti al Fondo per lo Sviluppo e la Coesione. Fondi nati per ridurre i divari territoriali del Mezzogiorno, seguendo le logiche del mercato, si concentreranno inevitabilmente nelle aree urbane a più alto rendimento finanziario. La gestione viene delegata a Invimit Sgr Spa e le politiche abitative vengono confinate in un regolamento di gestione privato, in una logica puramente tecnico-amministrativa.

Il disegno del governo è chiaro: favorire la proprietà senza incidere nel comparto dell’affitto, lasciando una quota residuale di edilizia pubblica per giustificare un minimo di servizio, e non garantendo reale sostenibilità ai redditi bassi per l’edilizia sociale. Manca una quota minima di alloggi da destinare alla locazione.

Si consuma, allo stesso tempo, il dramma del sostegno al reddito. Il Fondo di garanzia per la morosità incolpevole per gli inquilini Erp viene finanziato con le risorse già esigue del fondo per le morosità esistente; il fondo di sostegno all’affitto resta azzerato, mentre si annuncia di accelerare le procedure di sfratto. In assenza di tutele e soluzioni alternative, questo avrà impatti drammatici per migliaia di famiglie e scaricherà una vera emergenza sociale sulle spalle dei Comuni, lasciati soli e senza risorse.

Il Ddl riduce la complessità dell’abitare a una mera questione infrastrutturale, con rischi di deregolamentazione edilizia e urbanistica. La previsione di poteri commissariali straordinari rappresenta l’ennesimo alibi per scavalcare l’amministrazione ordinaria e svilire le autonomie locali. Per i grandi investimenti privati superiori a un miliardo di euro, lo Stato potrà decretare il “preminente interesse strategico nazionale”: sopra i 100 alloggi, il Commissario deciderà direttamente, bypassando i piani urbanistici dei Comuni, che perdono così il controllo del proprio territorio. L’estensione della Scia per ristrutturazioni e demolizioni,



gli incentivi volumetrici e il superamento dei limiti minimi sui servizi, possono aprire la strada a insediamenti ad alta densità, privi di dotazioni urbane adeguate.

La Cgil non condivide questo modello. Il diritto all’abitare non può essere una prestazione negoziabile sul mercato della rendita, ma deve diventare una prestazione nazionale esigibile. È urgente definire una legge quadro sulle locazioni brevi che stanno creando un mercato parallelo senza regole; serve una normativa omogenea per il rilancio degli ex Iscp, e una regolamentazione dell’Edilizia residenziale sociale legata ai fabbisogni reali.

La casa deve essere considerata un’infrastruttura sociale prioritaria. Servono risorse strutturali e continuative, tetti ai profitti per i privati che collaborano con il pubblico, e un piano nazionale di rigenerazione urbana guidato dal controllo democratico. Servono forme di sostegno ai redditi per le famiglie in condizione di maggiore precarietà economica. La Cgil non si fermerà davanti a questo tentativo di trasformare un diritto primario delle persone nell’ennesimo terreno di speculazione finanziaria.

# LOMBARDIA: data center, opportunità o minaccia?

**LEGAMBIENTE LOMBARDIA, CGIL LOMBARDIA, ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO CHIEDONO MODIFICHE ALLE NORME IN APPROVAZIONE, PER ACCELERARE LA TRANSIZIONE ENERGETICA E FERMARE IL CONSUMO INDISCRIMINATO DI SUOLO PROVOCATO DAI DATA CENTER.**

**MARCO MANDRINI**  
Cgil Lombardia

**I**l 22 maggio il Consiglio regionale della Lombardia si appresta a votare la legge sui data center. E' una delle prime Regioni in Italia a farlo e, vista la sua dimensione, può essere fonte ispiratrice per altre Regioni.

Ad oggi, come Cgil Lombardia, segnaliamo diverse criticità sul metodo e sulla sostanza della legge. Sul metodo, la poca condivisione preventiva con tutti gli attori che possono dare un contributo alla realizzazione: i sindacati e quindi le parti sociali, troppo spesso derubricate come stakeholders; i Comuni e quindi le amministrazioni comunali, i cittadini delle aree potenzialmente impattate.

Chiariamoci subito: la Cgil non è contro i data center. Estremizzando, potrebbero crearsi anche mille nuovi data center in Lombardia. Il vero e fondamentale tema è la sostenibilità sociale e ambientale di questi data center verso il territorio e il sistema agricolo, territoriale, energetico e infrastrutturale.

La Lombardia ha tantissime aree definite 'brown-field': sono aree già industrializzate e cementificate che

in questo momento risultano abbandonate: lì vanno costruiti i nuovi data center, evitando che venga consumato nuovo 'greenfield', quindi il consumo di nuovi campi verdi, agricoli, boschivi. Non dobbiamo cadere nel grande errore che per avere data center si debba rinunciare al nostro ambiente, in un'area, quella padana, che ogni giorno combatte contro l'inquinamento, il surriscaldamento del territorio e il cambiamento climatico.

I data center comportano un uso davvero importante dell'energia e dell'acqua: se serve più energia, aumentano i costi che, come sappiamo, poi ricadono sui cittadini e sui ceti meno abbienti. E rischiamo di aumentare la dipendenza verso le energie fossili, in una regione che non sta facendo abbastanza rispetto agli investimenti per le energie rinnovabili. La Cgil ha chiesto a Regione Lombardia di essere coinvolta: ad oggi non abbiamo avuto riscontro.

Ultimo, ma non meno importante, le condizioni di lavoro di chi lavora e lavorerà nei data center. Partiamo da un presupposto: gran parte dei proprietari e gestori di data center sono grandi multinazionali e aziende che fanno utili straordinari. In un contesto del genere, basta con lo "scoprire" che le aziende sono miliardarie e i lavoratori hanno stipendi da fame e non dignitosi. E' importante che gli stipendi e le condizioni normative delle lavoratrici e dei lavoratori siano più che dignitosi, in una logica sempre più necessaria di aziende che operino in termini di responsabilità sociale, pieno rispetto e valorizzazione dei diritti di chi lavora.

Basta con lo scarico dei diritti dei lavoratori ad appalti, subappalti e cooperative che spesso rispondono solo ad una logica: sfruttare il personale per incrementare ancora di più i profitti. Nel 2026, in una regione come la Lombardia, queste pratiche e condizioni devono essere inaccettabili per tutti, non solo per il sindacato. ●

(Milano, 20 maggio 2026)



**Sinistra sindacale**

Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

Numero 10/2026

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

**Segreteria di redazione:** Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# La crisi silenziosa della CHIMICA DI BASE ITALIANA

FRANCESCO BARBETTA

**L**a crisi della chimica di base in Italia non può essere compresa senza guardare al collasso più ampio che sta attraversando l'intero settore chimico europeo.

Come documentato dalla federazione di categoria europea IndustriAll Europe il settore, che impiega 1,9 milioni di lavoratori diretti e genera tre volte tanti posti indiretti, sta affrontando una combinazione letale di prezzi energetici alle stelle, concorrenza sleale da Cina e Stati Uniti e un quadro normativo sempre più stringente legato al Green Deal. Il risultato, si legge nel rapporto Roland Berger commissionato da Cefic (Consiglio Europeo delle Industrie Chimiche che rappresenta 29mila grandi, medie e piccole compagnie chimiche in Europa), è che tra il 2022 e il 2025 sono stati annunciati chiusure per 37 milioni di tonnellate di capacità produttiva, pari al 9% del totale europeo, con un'accelerazione impressionante perché si passa da 2,9 milioni di tonnellate nel 2022 a 17,2 milioni nel 2025.

Il settore petrolchimico è il più colpito, con il 48% della capacità chiusa, e in particolare nove steam cracker, ovvero gli impianti che trasformano gli idrocarburi in molecole fondamentali come etilene e propilene, hanno subito una riduzione netta del 16% della loro capacità, mettendo sotto pressione interi cluster industriali integrati.

L'Italia rappresenta un caso emblematico di arretramento silenzioso ma devastante. Secondo il rapporto Roland Berger, l'Italia contribuisce per 2,5 milioni di tonnellate alla capacità di chiusura annunciata, pari al 7% del totale europeo, con 20mila posti di lavoro diretti a rischio e 89mila indiretti a livello continentale.

I dati aggregati raccontano solo una parte della storia. Come ha denunciato la Filctem Cgil in una lettera al ministro Urso, ripresa anche da Collettiva, la chiusura degli ultimi impianti di cracking a Brindisi e Priolo, nel corso del 2025, rischia di portare al collasso l'intera chimica di base italiana. Il sindacato parla apertamente di una scelta che espone l'Italia a rischi industriali e strategici crescenti, in piena contraddizione con le dichiarazioni europee che invece indicano la chimica di base come settore da difendere.

A Brindisi lo stabilimento LyondellBasell vive nell'incertezza. L'impianto PP2 (polipropilene) è fermo e la prevista chiusura dell'unità di polietilene di Versalis rischia di interrompere le forniture di utility essenziali come il vapore entro la fine del 2026, rendendo insostenibile la continuità produttiva. I lavoratori hanno tenuto un'assemblea il 14 maggio scorso e chiedono un tavolo istituzionale urgente.

A Priolo Gargallo, in Sicilia, l'ingresso di Ludoil nella



proprietà di Isab (acquisizione del 51% delle quote di Goi Energy) viene visto dai sindacati come un possibile punto di svolta, ma la Cgil e la Filctem siciliane chiedono garanzie concrete su investimenti e occupazione, sollecitando l'uso della golden power da parte del governo. Il timore è che, senza una regia pubblica, la chimica di base continui a scomparire dall'area siracusana.

L'effetto domino si è già propagato al resto del Paese. A Ferrara il polo chimico che produce elastomeri vede ridursi le proprie attività, con sindacati e istituzioni locali che chiedono investimenti in innovazione e non semplici riconversioni verso attività marginali. A Porto Marghera, dopo la chiusura degli impianti di cracking e aromatici nel 2022, la riconversione in biocarburanti e polimeri riciclati non sta fornendo le stesse garanzie occupazionali, tanto che i lavoratori sono entrati in stato di agitazione permanente a marzo. A Mantova, Ravenna, Livorno, Taranto, Gela e Porto Torres si ripete lo stesso copione: impianti a regime ridotto, manutenzione compressa, bonifiche incomplete e una transizione che promette ma non mantiene, lasciando i lavoratori in attesa di decisioni che spesso si traducono in ulteriori ridimensionamenti.

Questa crisi italiana appare in palese controtendenza rispetto alle linee guida che vengono dall'Unione europea. L'8 luglio 2025, la Commissione europea ha presentato un piano d'azione per l'industria chimica, all'interno del Clean Industrial Deal, che punta a garantire la produzione di sostanze fondamentali come ammoniaca, cloro, metanolo ed etilene, con misure per contenere i costi energetici e sostenere la domanda interna. Il vicepresidente esecutivo della Commissione europea Stéphane Séjourné ha esplicitamente indicato la necessità di mantenere in Europa gli steam cracker.

La Dichiarazione di Belgrado della Ces (maggio 2025) aveva già messo in guardia contro i processi di ristrutturazione mal gestiti e le minacce di perdita di posti di lavoro, chiedendo investimenti su larga scala con condizionalità sociali, e una piena attuazione del pilastro europeo dei diritti sociali. Nel caso della chimica italiana questa richiesta si scontra con l'assenza di una politica industriale. Se Germania, Francia e Paesi Bassi investono in hydrogen valleys e contratti per differenza per sostenere la transizione, in Italia la chimica di base viene accompagnata all'uscita senza un dibattito pubblico. ●

# L'INACCETTABILE SCELTA DI JUST EAT: 42 esuberi e procedura di licenziamento collettivo

**DAVIDE CONTU**

Dipartimento Trasporto Merci e Logistica Filt Cgil  
Milano e Lombardia

**N**el settembre del 2020 Assodelivery - l'associazione datoriale a cui aderivano e aderiscono tutt'oggi Glovo e Deliveroo - firmava con un sindacato di comodo un accordo fortemente contestato dal sindacato confederale, poiché rappresentava il tentativo di normalizzare nel food delivery un modello fondato sul cottimo digitale, sulla precarietà permanente e sull'assenza di diritti: niente salario orario garantito, niente ferie retribuite, niente malattia, niente reale tutela della salute e sicurezza.

In netta controtendenza, nello stesso periodo Just Eat avviava un percorso che avrebbe portato alla nascita del modello 'Scoober'. Dopo una lunga trattativa con il sindacato confederale, a fine marzo del 2021 l'azienda accettava di sottoscrivere un accordo sindacale che collocava i rider nel perimetro del Ccnl Logistica, Trasporto Merci e Spedizione, riconoscendoli come lavoratori dipendenti e titolari di tutti quei diritti che le altre piattaforme negavano: paga oraria, tredicesima e quattordicesima, ferie retribuite, Tfr, malattia e infortunio coperti, congedi retribuiti, diritti sindacali e rappresentanza per la sicurezza sul lavoro.

Per sostenere quel modello veniva costituita dalla multinazionale la società Takeaway.com Express Italy Srl e, insieme ai rider, venivano assunti impiegati, quadri e figure di coordinamento e progettazione incaricate di garantire ciò che nel resto del settore era stato scientemente eliminato: un'interfaccia umana tra l'algoritmo e chi, in strada e su due ruote, si sarebbe occupato di svolgere ritiri e consegne.

Nel food delivery prendeva così forma un'esperienza che su larga scala non aveva precedenti. Un modello che, pur dentro tutte le contraddizioni del lavoro tramite piattaforma, sarebbe stato in grado di dimostrare la compatibilità tra efficienza del servizio, sostenibilità economica, e il riconoscimento delle tutele e dei diritti tipici del lavoro subordinato.

Un modello che nel corso degli anni è andato consolidandosi anche attraverso i successivi rinnovi dell'accordo sindacale iniziale, l'ultimo dei quali avvenuto lo scorso febbraio quasi contestualmente agli interventi della Procura di Milano sulle piattaforme concorrenti, oggi poste sotto amministrazione controllata, per aver costruito, secondo la magistratura, un sistema fondato sulla precarietà strutturale e sull'utilizzo distorto del lavoro autonomo.

In questo quadro, emerge ancora più chiaramente la portata negativa della scelta compiuta da Just Eat con l'avvio della procedura di licenziamento collettivo avviata pochi giorni fa. Procedura che non riguarda direttamente i rider, ma 42 su 82 lavoratrici e lavoratori dello staff interno. Persone che in questi anni hanno svolto funzioni decisive per il funzionamento del modello 'Scoober' - recruiting, formazione, coordinamento operativo, gestione dei turni e dei riposi, sicurezza sul lavoro, supporto quotidiano ai rider, spesso al primo impiego da dipendenti, anche nel comprendere regole e diritti - acquisendo sul campo competenze determinanti e un know-how che altrove non esiste. Un patrimonio professionale che li ha resi l'anello di congiunzione tra un algoritmo centralizzato e omologante e le specifiche necessità dei rider.

La procedura aperta ai sensi della legge 223/91 viene motivata dalla multinazionale con esigenze di razionalizzazione dei costi, automatizzando attività oggi svolte da persone.

Dietro la retorica dell'efficienza e dell'innovazione si nasconde una dinamica ben conosciuta: ridurre il costo del lavoro, comprimere le funzioni umane e sostituire progressivamente relazioni e competenze con processi automatizzati. Ma qui non stiamo parlando di semplici procedure amministrative. Le attività che l'azienda vorrebbe ridimensionare riguardano la gestione concreta delle persone, il supporto ai rider durante il lavoro, la sicurezza, il coordinamento operativo quotidiano.

Pensare di sostituire tutto questo con automatismi e intelligenza artificiale significa negare la natura stessa del lavoro. Significa immaginare che la gestione delle persone possa essere ridotta a un algoritmo. Per questo è necessario opporsi fermamente al licenziamento collettivo annunciato da Just Eat. È necessario non soltanto per difendere 42 posti di lavoro e il futuro delle persone coinvolte, ma perché questa vertenza riguarda l'intero settore del food delivery e il modello di lavoro che si vuole imporre nei prossimi anni, anche al di fuori di questo specifico comparto.

Colpire oggi le strutture umane che hanno reso possibile 'Scoober' significa indebolire uno dei pochi tentativi concreti di alzare il livello dei diritti dentro l'economia delle piattaforme.

La partita aperta da Just Eat va quindi ben oltre una normale riorganizzazione aziendale. È uno scontro tra due idee opposte di lavoro: da una parte quella della finanza e delle piattaforme, che considera il lavoro un costo da comprimere; dall'altra quella di chi rivendica diritti, tutele, sicurezza e dignità. Su questo terreno non può esserci neutralità. ●

# LA MARCA CHE TRABALLA.

## Crisi, esuberanti e trasformazione nel cuore produttivo del Nordest

**GIANFRANCO BARONE**  
Segreteria Cgil Treviso

**T**recento aziende con le luci accese, migliaia di operai e operaie con la cassa integrazione in tasca. La Marca Trevigiana, per decenni sinonimo di intraprendenza, piccola impresa e manifattura diffusa, attraversa una fase di profonda trasformazione che sempre più somiglia a una crisi strutturale. Non è più una stagione di casi isolati: è un fenomeno sistemico che investe ogni distretto, ogni comparto, ogni filiera.

I numeri raccontano una storia precisa. In Veneto sono oggi aperti quarantadue dossier presso l'Unità di crisi regionale, con circa 12mila lavoratori direttamente coinvolti. Nel primo semestre del 2025 sono state autorizzate in regione 38 milioni di ore di cassa integrazione. A livello provinciale, il dato è altrettanto allarmante: sempre nel primo semestre 2025 le ore autorizzate nella Marca hanno superato gli 8 milioni, segnando un incremento del 66% rispetto allo stesso periodo del 2023. La cassa integrazione straordinaria, in particolare, è in forte espansione.

Scorrere l'elenco delle vertenze aperte nel trevigiano è aprire uno squarcio su un fenomeno preoccupante. Berco e Fonderia Corrà nel siderurgico, Bluergo nell'automotive, Keyline nella meccanica di precisione, Nardini e Breton nel montaggio impianti, Fabbian nel comparto lampadari, Fidia e Silmec tra plastica, metalli e cromatura, Italcab nelle macchine per il movimento terra, Tonon Forty nel riscaldamento. Per alcune di queste, ad esempio Breton Lapitec e Fidia, la cassa integrazione straordinaria è stata richiesta per cessazione dell'attività entro fine 2025. A Vedelago, lo stabilimento Lapitec ha già chiuso i battenti: si parla di 70 lavoratori e lavoratrici in cerca di una nuova collocazione.

Il settore moda e calzature, un tempo vanto identitario della Marca, non sta meglio. Benetton, Geox, Replay, Calzaturificio Tesse: nomi che evocano stagioni di successo e che oggi annunciano riduzioni di personale. Il solo caso Benetton racconta in modo emblematico la traiettoria di un declino. Da oltre 1.100 dipendenti a 750 in due anni, attraverso contratti di solidarietà, incentivi all'esodo, demansionamenti e, ad ottobre, una comunicazione via mail che portava la solidarietà al 90% per novanta lavoratori, di fatto riducendoli a due giorni retribuiti al mese. La

vertenza Benetton non è una somma di numeri, ma una questione di dignità. È la voce di chi costruisce valore ogni giorno e si rifiuta di essere ridotto a variabile sacrificabile.

Nello sport system di Montebelluna, distretto calzaturiero-sportivo di fama mondiale, i segnali di sofferenza si moltiplicano. Nel legno-arredo, altro pilastro dell'economia trevigiana, Frezza e Doimo City Line sono in cassa integrazione straordinaria. Smartpaper, nell'area di Castelfranco Veneto, ha rischiato di perdere oltre 600 posti di lavoro, in buona parte poi ricollocati: un esito fortunato che tuttavia non cancella una fragilità di sistema. Anche nei servizi emergono criticità profonde, come nel caso di Security International, dove i lavoratori denunciano contratti penalizzanti e mancati pagamenti.



Adesso si abbatte sulla Marca un'altra tegola, di proporzioni eccezionali: Electrolux. Lo stabilimento di Susegana, uno dei più grandi insediamenti industriali del Nordest, con una storia ultracinquantennale nel territorio, ha annunciato un piano che prevede fino a 1.700 esuberanti. Se confermato nella sua dimensione, si tratterebbe di uno degli eventi di deindustrializzazione più rilevanti nella storia recente del Veneto: non solo una perdita occupazionale, ma uno shock identitario per una comunità che ha costruito attorno a quell'impianto un pezzo della propria biografia collettiva.

Le cause di questa crisi sono molteplici e si intrecciano su piani diversi. Sul fronte esterno pesano i dazi americani su acciaio e alluminio, che colpiscono duramente la filiera siderurgica e metalmeccanica, e la crisi dell'automotive tedesco che trascina con sé le forniture italiane. Sul fronte interno, emerge con forza la mancanza di una politica industriale di lungo periodo capace di accompagnare le imprese nella doppia transizione tecnologica ed energetica, con strumenti adeguati e visione strategica.

Il rischio, per Treviso, è concreto e non rinviabile: perdere la vocazione manifatturiera che ha fatto la ricchezza del territorio e con essa disperdere competenze e saperi costruiti in decenni. Le reindustrializzazioni sono possibili, ma richiedono politiche pubbliche attive, investimenti mirati, formazione continua e un ruolo forte delle parti sociali nel governo dei processi. Non basta gestire le singole crisi caso per caso: serve una strategia complessiva, regionale e nazionale, che restituisca prospettiva industriale a un territorio che merita più di una gestione dell'emergenza. ●

# Estendere e rafforzare la RAPPRESENTANZA NELL'ARTIGIANATO

**FRANCESCO ELIA**

Dipartimento Artigiani Cgil Lombardia

**L'**artigianato lombardo rappresenta una colonna portante dell'economia regionale. Nel primo trimestre del 2025, secondo i dati di Unioncamere Lombardia, le imprese artigiane attive sono circa 229mila, pari a quasi il 28% del totale delle imprese. Un sistema diffuso che coinvolge circa 480-490mila addetti tra lavoro dipendente e autonomo, confermando il peso decisivo sul piano economico e occupazionale. Si tratta di un tessuto produttivo composto in larga parte da micro e piccole imprese, fortemente radicato nei territori e caratterizzato da una significativa vocazione manifatturiera. Le elaborazioni più recenti su dati Istat indicano come la meccanica continui a rappresentare il settore prevalente, concentrando circa la metà dell'occupazione nelle imprese artigiane strutturate. Seguono il legno-arredo, l'alimentare e il sistema moda, con quote più contenute ma comunque rilevanti, a testimonianza della varietà e della specializzazione del modello produttivo lombardo.

Sul piano congiunturale, il quadro appare segnato da una fase di rallentamento, ma con dinamiche differenziate tra i settori: accanto alla tenuta di comparti come l'alimentare, emergono difficoltà più marcate in alcune filiere manifatturiere, in particolare nella metallurgia, nella gomma-plastica e nei materiali da costruzione, con contrazioni della produzione e del fatturato legate soprattutto alla debolezza della domanda interna e al rallentamento del ciclo industriale europeo.

L'andamento del 2024 e dei primi mesi del 2025 restituisce un quadro disomogeneo, nel quale la capacità di resistenza di alcune filiere si affianca a segnali di sofferenza strutturale in altre. Anche sul versante occupazionale non emergono dinamiche espansive: il mercato del lavoro appare sostanzialmente stabile, ma privo di una crescita significativa, mentre persistono elementi di precarietà e frammentazione.

È proprio in questa fase che emergono con maggiore evidenza le criticità strutturali del comparto: la ridotta dimensione media delle imprese, la difficoltà di accesso al credito e l'impatto dell'aumento dei costi energetici. A ciò si aggiunge un dato significativo: nel 2025 la difficoltà di reperimento del personale nelle imprese artigiane ha superato di molto la media nazionale. Un segnale evidente del crescente mis-match tra domanda e offerta di lavoro, della carenza di competenze tecniche e della necessità di rafforzare salari, formazione e stabilità occupazionale per rendere il settore più attrattivo.

I dati più recenti confermano come l'artigianato risulti esposto più di altri comparti agli effetti del rallentamento economico, registrando dinamiche leggermente peggiori rispetto alla media del sistema produttivo regionale. Un segnale non puramente congiunturale, ma che richiama la necessità di politiche industriali, contrattuali e di rappresentanza in grado di rafforzare il settore, valorizzare il lavoro e contrastare le disuguaglianze.

Eppure la contrattazione collettiva ha dimostrato, anche negli anni più difficili, di essere uno strumento efficace. Significativi sono le migliaia di accordi Fsba, la cassa integrazione del settore artigiano, sottoscritti dai nostri Rappresentanti Sindacali di Bacino (Rsb), al fine di garantire un ammortizzatore in un settore altrimenti privo di altre forme di tutela.

La bilateralità artigiana, costruita grazie alla contrattazione, non è un ammortizzatore residuale ma una leva reale di protezione e redistribuzione. Gli sportelli sindacali sul territorio rappresentano un presidio fondamentale per l'accesso ai diritti in un settore frammentato e spesso invisibile.

In questo quadro si collocano Elba e il Fondo Wila, conquistati contrattualmente e che hanno sviluppato un modello avanzato di welfare integrativo, rispondendo a bisogni concreti di fronte alla progressivo attacco al sistema pubblico.

Restano criticità rilevanti, a partire dalla sicurezza sul lavoro, che nel comparto artigiano continua a rappresentare un nodo strutturale, con livelli di rischio mediamente più elevati e una prevenzione che, soprattutto nelle microimprese, fatica ancora a consolidarsi. I Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza Territoriali (Rlst), previsti dal D. L. 81/2008, intervengono nelle aziende prive di rappresentanza interna, accedono ai luoghi di lavoro e sono consultati in merito alla valutazione dei rischi e alle misure di prevenzione, secondo quanto stabilito dalla normativa e dalla contrattazione collettiva di settore.

Per la Cgil la direzione è chiara: rafforzare la contrattazione collettiva. Il rinnovo dei Contratti collettivi nazionali e regionali ha garantito aumenti salariali reali e nuovi diritti, a partire dalla fondamentale conquista del pagamento, da parte delle aziende, dei primi tre giorni di malattia. La sfida decisiva resta quella della rappresentanza: in un settore dove la sindacalizzazione è sotto la media, serve un investimento forte su presenza, organizzazione e partecipazione nei territori, fornendo agli Rsb, sia da parte delle categorie che delle Camere del Lavoro, tutto il supporto necessario per svolgere la loro fondamentale opera. ●

# MOTORI SPENTI, i corrieri pisani di Amazon non si consegnano

FRIDA NACINOVICH

In un'economia stagnante, una delle poche certezze rimaste è il commercio on-line. Tutto quello che desideri in pochi giorni, addirittura in ventiquattr'ore, direttamente a casa tua. Se poi non sei soddisfatto perché c'è qualche difetto, oppure ci hai ripensato, hai un mese di tempo per restituirlo. I corrieri Amazon fanno ormai parte del paesaggio urbano, con i loro furgoni carichi di pacchi che battono strade e piazze delle città e dei paesi. A quale prezzo? Lo sciopero dei driver pisani mette a nudo una realtà fatta di fatiche quotidiane, ritmi di lavoro insostenibili e una precarietà di fronte alla quale le rivendicazioni di lavoratrici e lavoratori si infrangono come onde del mare su una fortezza inespugnabile.

Marco Atzori, che sulle consegne dell'ultimo miglio potrebbe scrivere una tesi universitaria, è soddisfatto della mobilitazione che ha bloccato per due ore la distribuzione dei pacchi Amazon al polo logistico di Montacchiello. "I servizi dell'ultimo miglio non vengono effettuati direttamente dalla multinazionale - spiega - ma affidati a società terze che gestiscono la logistica locale e le consegne. Amazon le chiama 'delivery service partner' (Dsp), in questa area sono tre. La sigla Dtc2 identifica la delivery station di Amazon Logistics situata nella zona industriale di Montacchiello". I driver, gli autisti, sono dipendenti di queste ditte appaltatrici, che gestiscono il personale e l'organizzazione dei turni, mentre Amazon si occupa delle rotte e dell'assegnazione dei carichi, smistandoli a questo o a quel corriere.

Non è la prima volta che un'astensione dal lavoro viene indetta a Pisa, in passato c'era stata una fortissima protesta dopo il licenziamento di un autista che non era riuscito a consegnare 150 pacchi in sole sei ore, con un ritmo che i sindacati avevano calcolato equivalesse a una consegna ogni due minuti e mezzo. "Di questo stiamo parlando", sottolinea Atzori, anni e anni di esperienza alla guida. "Questa mobilitazione nasce dall'exasperazione di lavoratrici e lavoratori che ogni giorno subiscono ritmi sempre più pesanti, pressioni continue e condizioni di lavoro che mettono a rischio salute, sicurezza e dignità umana", spiegano Filt Cgil Pisa, Fit Cisl Toscana e Uiltrasporti Pisa.

"Precarietà e ricatto occupazionale sono la regola - spiega il sindacalista della Filt Cgil - tre diverse ditte appaltatrici portano di fatto a triplicare la durata dei contratti a termine. Due anni per Levante, due per Ma-

dilo, e puoi passare anche alla terza senza raggiungere l'agognato posto fisso, arrivare a una stabilizzazione che permette di progettare un po' meglio il proprio percorso di vita. Lo stesso rinnovo del contratto diventa uno strumento di pressione per imporre silenzio, obbedienza e sacrifici senza fine".

Amazon fa affari d'oro, i pacchi da consegnare aumentano giorno dopo giorno, così gli autisti finiscono schiacciati dal peso di un lavoro che di fatto è a ciclo continuo. "Sette giorni su sette, e tante, troppe fermate in un traffico impazzito che aumenta lo stress fisico e mentale - denuncia Atzori - la sicurezza finisce in secondo o addirittura in terzo ordine, perché l'imperativo è quello di consegnare. Tutto questo non è tollerabile".

Le richieste sindacali sono ben precise: un 'riproporzionamento' immediato e più umano dei carichi di lavoro, affinché tutti i driver possano operare in condizioni di sicurezza, senza pressioni insostenibili e senza mettere a rischio la propria incolumità e quella degli utenti della strada; la stabilizzazione dei lavoratori a scadenza; il rispetto reale della salute, della sicurezza e della dignità di tutte le lavoratrici e di tutti i lavoratori. Un'adesione altissima tra il personale in turno, con una partecipazione quasi totale degli addetti a tempo indeterminato, oltre all'appoggio di buona parte degli stessi addetti part-time a tempo determinato, ha certificato la riuscita dello sciopero. "L'associazione datoriale Assoespressi ha fatto orecchie da mercante da mesi di fronte alle nostre richieste. E questo è un ulteriore problema che abbiamo denunciato e continueremo a denunciare".

Chiunque per lavoro sia costretto a muoversi in auto tocca con mano le crescenti difficoltà nella mobilità non solo cittadina, i driver di Amazon sono in prima linea in questa metaforica trincea. "Per dare un'idea della nostra quotidianità - ricorda Atzori - nelle province di Pisa e Lucca, che sono molto vaste, da Pisa alla Garfagnana sono 50-60 chilometri, consegnavamo 60mila pacchi al giorno. I mezzi che ci mettono a disposizione sono di proprietà delle aziende appaltatrici, basta una piccola distrazione alla guida, un graffetto al furgone, e se è stata colpa tua devi rifondere i danni. Il rischio imprenditoriale si riduce a zero, tutto si scarica sulle spalle del lavoratore". Nel settore della logistica non c'è carenza di lavoro, anzi. Non si trovano camionisti, autisti, rider a sufficienza. "Ma se l'obiettivo è quello di guadagnare il più possibile limando i costi di tutti i 'fattori umani' alla fine la corda si spezza. E noi si sciopera".



# CLAUDIO GRAZIANO, senza compromessi dalla parte degli ultimi

**ALFIO NICOTRA**

Coordinatore Rete italiana Pace e Disarmo

**C**laudio Graziano apparteneva a quella generazione di militanti che non ha mai separato la politica dalla vita. Con la sua scomparsa Roma perde una figura preziosa della sinistra sociale e culturale, ma per molti di noi se ne va soprattutto un compagno e un amico, uno di quelli che hanno attraversato decenni di lotte senza mai perdere l'umanità, l'ironia e la capacità di stare dalla parte degli ultimi.

Per me Claudietto è stato un punto di riferimento fin dai tempi in cui era responsabile nazionale dei giovani di Democrazia Proletaria. Quel diminutivo affettuoso non ne ha mai ridotto la statura; al contrario raccontava bene quella "lunga adolescenza" che lui stesso teorizzava come condizione permanente del militante: curiosità, insoddisfazione verso il potere, leggerezza mai superficiale. Veniva dalla periferia romana e da Avanguardia Operaia, e dentro Dp rappresentava la componente più movimentista e creativa, apparentemente disordinata ma sempre capace di stare dentro i conflitti reali della città.

Con lui abbiamo condiviso esperienze straordinarie. A metà degli anni ottanta organizzammo due meeting internazionali dei giovani della sinistra alternativa: uno in Calcidica e uno a Isola Capo Rizzuto, dove centinaia di ragazze e ragazzi arrivarono per contestare la costruzione della base Nato degli F16. Erano anni in cui internazionalismo, pacifismo e conflitto sociale si intrecciavano naturalmente. Claudio aveva già chiaro che la pace e i diritti dei migranti sarebbero stati i nodi centrali del futuro. Spirava ancora il vento lungo di Comiso e "Alice nella città", un cinema occupato trasformato in un centro sociale, segnò una originalità unica e creativa della pur fertile esperienza degli spazi occupati romani.



Poi venne l'esperienza di "Senzaconfine", accanto a Eugenio Melandri e Dino Frisullo. Claudietto, più rigoroso di molti di noi, scelse fino in fondo la politica di strada: stare con i migranti, i rom, gli esclusi, non come esercizio di testimonianza ma come pratica quotidiana di trasformazione sociale. Non ha mai fatto della solidarietà una professione o una posa morale. Era il suo modo di stare al mondo.

Tra le immagini proiettate durante la commemorazione funebre all'Arci - di cui è stato un dirigente appassionato ritrovandoci lo stesso spirito creativo e radicale di Dp - una più di tutte restituiva il suo carattere: Claudio che sorride mentre un poliziotto lo trascina via durante lo sgombero di un campo rom. Dentro quella foto c'era tutto: l'irriverenza, la nonviolenza, la testardaggine, la scelta di stare sempre dalla parte giusta.

Nell'ultimo anno la malattia lo aveva colpito duramente, ma non aveva scalfito la sua lucidità politica. Sono andato più volte a trovarlo a Tor Vergata. Anche nel dolore continuavamo a discutere come ai tempi di Dp: delle guerre, della sinistra, delle lotte sociali, dell'Arci, del mio impegno nella Rete Italiana Pace e Disarmo. E ridevamo della sua omonimia con l'ex Capo di Stato Maggiore della Difesa: qualche giornalista lo aveva chiamato a lungo convinto di parlare con il generale, salvo poi spiazarsi davanti alle sue risposte radicalmente pacifiste.

L'ultima volta l'ho visto all'hospice di Santa Maria della Pietà, a pochi passi dall'ex lavanderia occupata ai tempi di "Alice nella città", dopo lo sgombero del cinema Doria. Ero con Nilde Guiducci. Claudio dormiva, stremato. Restammo lì accanto combattuti se svegliarlo o lasciarlo riposare. Non l'abbiamo fatto. Mi resta il cruccio di quell'ultima conversazione mancata. Ma forse Claudio va ricordato così: non nella malattia, bensì nella sua capacità inesauribile di costruire relazioni, conflitto, solidarietà.

Appassionato di arte e di musica, le discussioni infinite, l'ironia ruvida delle borgate romane e una coerenza rara. Ha attraversato movimenti, associazionismo, occupazioni, campagne pacifiste e antirazziste restando sempre uguale a sé stesso: libero, generoso, mai addomesticato. Ha attraversato anche le "scissioni" e separazioni dei partiti rimanendo sempre nell'ala sinistra senza concedere però niente al minoritarismo, da Dp a Rifondazione Comunista.

In un tempo in cui molta sinistra ha smarrito il rapporto con gli ultimi e con la vita concreta delle persone, Claudio Graziano lascia un'eredità politica e umana preziosa. Ci ricorda che non basta fare cose giuste: bisogna scegliere da che parte stare. Lui quella scelta l'ha fatta fino in fondo, senza compromessi. ●

# Un ricordo di TIZIANO RINALDINI

MARIO AGOSTINELLI

**T**iziano Rinaldini è stato segretario della Fiom Cgil di Varese dal 1974 al 1976. Sono gli anni in cui l'ho conosciuto da vicino e in cui, grazie a lui, maturò il mio ingresso nel sindacato. Tre anni straordinari per il movimento operaio e per la sinistra varesina, che trovò nella sua lucida passione e nella sua instancabile iniziativa il terreno per una stagione indimenticabile di lotte, elaborazione e partecipazione. Tre anni in cui una crescita culturale e civile, inserita nell'applicazione della Costituzione, si estese anche nei nostri territori prealpini.

Tiziano veniva da Reggio Emilia e portava nella provincia lombarda un impulso di innovazione che sollecitò la militanza tradizionale e scosse l'onda dell'esperienza sessantottina che aveva appassionato le generazioni più giovani. Entra nel sindacato di Varese con grande autorevolezza e capisce subito che anche nelle province industriali del Nord era in corso una profonda revisione dei rapporti sociali, pubblici e privati, e una ricerca determinata di valori universali. Si rende così disponibile e attivo per l'incontro con l'eccezionale esperienza del movimento operaio, offrendo tutta la sua intelligenza oltre i confini della sola Fiom.

Quell'esperienza ci ha affascinato per la sua maturità e originalità, soprattutto per l'analisi dell'alienazione e dell'organizzazione del lavoro, e per la sua proposta di unificare scienze sociali, umanistiche e tecniche, mettendo in relazione umanesimo e scienza: una relazione che è sempre stata al centro della sua elaborazione. Nascevano le 150 ore e l'esperienza emiliana si trasportava nelle scuole prealpine con un protagonismo pacato e fecondo di una Flm (Federazione Lavoratori Metalmeccanici) che marciava in grande sintonia con il movimento degli studenti.

Tiziano annunciava, nelle vertenze aziendali, a partire dalle grandi fabbriche come Ire, Agusta e Bassani, la sfida di superare la divisione del lavoro, ricomporre lavoro manuale e intellettuale, democratizzare la fabbrica, umanizzare la prestazione e cambiare la destinazione sociale della produzione attraverso l'azione dei Consigli.

È il periodo dell'autoriduzione delle bollette della luce e delle conferenze di produzione, segni di un'autonomia del sindacato e del quadro politico difficilmente replicabile. Ricordo l'entusiasmo dei delegati di Cgil, Cisl e Uil per una convergenza unitaria di cui lui era fautore, che avrebbe avuto seguito per molti anni, spostandosi dalle fabbriche alla scuola, al commercio e al pubblico impiego.

A Varese si aprì anche un formidabile ciclo di rapporti tra intellettuali, scienziati, insegnanti, studenti e operai, che mise in stretta relazione l'organizzazione del lavoro e l'organizzazione degli studi, il diritto al lavoro e il diritto allo studio.

Io lavoravo al Centro ricerche di Ispra quando una sera Tiziano Rinaldini entrò nella mia casa di Cadrezate. Con la sua inflessione reggiana disse che tra un ricercatore democratico e un possibile dirigente sindacale che comprende il linguaggio delle scienze e ama i processi produttivi non c'è scelta. Il consenso era già maturo, nato da una grande sintonia e dall'entusiasmo che Tiziano aveva saputo instillare per una finalizzazione sociale del mio lavoro in una prospettiva che lui aveva reso convincente.

Tiziano, con te perdiamo una delle voci più lucide e autorevoli dell'intero movimento sindacale italiano, ma in questa ora triste sono molti gli amici e i compagni che ricordano il tuo contributo alla crescita civile di una provincia che hai saputo amare. ●



**RICORDO**

# NEGAZIONISMO, ECOCIDIO, OMICIDI DI AMBIENTALISTI

**STELLA LEVANTESI, I BUGIARDI DEL CLIMA, EDIZIONI LATERZA, PAGINE 239, EURO 18.**

**GIAN MARCO MARTIGNONI**  
Spi Cgil Varese

Il libro di Stella Levantesi “I Bugiardi Del Clima”, seppur pubblicato nel 2021, conserva un’impressionante attualità, visti anche gli esiti della Cop 30 e i pesanti arretramenti dell’Unione europea sul Green Deal, peraltro mai decollato. Come il negazionismo climatico sia stato in grado di far trionfare la sua falsa narrazione è l’oggetto della documentata denuncia di questa giovane giornalista e fotoreporter, che lancia un accorato allarme sull’ecocidio in corso nel pianeta.

È ben noto che i paesi produttori di combustibili fossili abbiano lavorato alacremente per sabotare le successive risoluzioni delle Cop, infischiosene degli effetti drammatici prodotti dal riscaldamento climatico sui territori sacrificati sull’altare dell’accumulazione capitalistica in molti paesi del sud del mondo.

Alla stessa stregua le grandi multinazionali del fossile, disponendo di ingenti profitti, hanno promosso ricerche scientifiche all’avanguardia sulle gravi conseguenze dei cambiamenti climatici, ma hanno scientemente seguito la strategia del silenziamento negazionista. Inaugurata negli anni ‘40 e ‘60, la tendenza negazionista, sulla scorta di quella praticata dall’industria del tabacco, è stata ripresa negli anni ‘80 sia da Exxon che da Shell, attraverso campagne di disinformazione sostenute da “think tank” conservatori, ma anche da scienziati ben retribuiti per raccontare il falso. Con il dichiarato intento di impedire qualsiasi politica di tipo ambientale. In questa cornice, nel 1997 il Senato Usa non ratificò l’adozione del protocollo di Kyoto.

Le analisi compiute dal sociologo ambientale Robert Brulle hanno documentato come, tra il 2003 e il 2015, 140 fondazioni abbiano indirizzato 558 milioni di dollari verso cento organi di stampa. Mentre ad Harvard i ricercatori Ben Franta e Jeffrey Supran, a proposito della colonizzazione del mondo accademico, hanno scoperto come la Mit Energy Initiative, un istituto di ricerca energetica, sia stato finanziato da David Koch, magnate dei combustibili fossili.

Non mancano le eccezioni: in seguito ad un rapporto promosso da Greenpeace nel maggio 2020 sul supporto fornito dalle aziende Big Tech alle multinazionali Big Oil, Google ha smesso di finanziare i negazionisti climatici.

Di converso, è impressionante come, con l’esplosione del populismo di destra, si sia verificato un incremento

esponenziale delle “bufale” negazioniste. Per Alternative fur Deutschland “l’anidride carbonica non è una sostanza inquinante”, mentre per lo xenofobo olandese Geert Wilders il cambiamento climatico non è di natura antropica, e Marine Le Pen ha bollato la questione ecologica come un “complotto comunista”. A questa deriva negazionista non poteva mancare la voce della Lega, astenuta sulla ratifica degli Accordi di Parigi del 2015 perché avvantaggerebbero “le grandi multinazionali straniere”, che ha preferito sfiorare il ridicolo finanziando studi sul “raffreddamento globale indotto dal rallentamento delle attività solari”.

Al contempo, con l’entrata in campo del movimento ambientalista, databile dalla Giornata della Terra del 21 marzo 1970, e dopo la pubblicazione di “Primavera silenziosa” della biologa Rachel Carson, etichettata come comunista, è stata veicolata la narrazione per cui la soluzione del cambiamento climatico sarebbe perseguibile tramite l’adozione di comportamenti individualmente responsabili.

È una narrazione che Levantesi boccia radicalmente, riprendendo le tesi di Amitav Gosh nel capolavoro “La Grande Cecità” e di Naomi Klein nel poderoso “La Rivoluzione che ci salverà”. Per Gosh “la crisi ambientale è anche una crisi della cultura, e quindi dell’immaginazione”, perché “i combustibili fossili - con l’estrazione e il loro trasporto - sono centrali nella struttura globale del potere”. Mentre per Naomi Klein è “la prova di un fallimento sistematico” e un problema strutturale che riguarda sia l’economia che le decisioni politiche.

Gli ultimi tre capitoli del libro sono dedicati ai drammi che inesorabilmente si susseguono su scala globale, in particolare da quando, con l’adozione a livello planetario nel 1990 del “Consenso di Washington”, siamo entrati nell’epoca della “Grande Accelerazione” del turbo-capitalismo. Con attenzione agli incendi che tra il dicembre 2019 e il gennaio 2020 hanno devastato il Nuovo Galles del Sud in Australia, Levantesi sottolinea come dall’Antropocene siamo passati al Pirocene, e quali siano i punti di non ritorno delle dinamiche climatiche.

Infine, dopo aver definito il concetto di ecologia, Levantesi evidenzia come purtroppo nel Sud del mondo ogni anno decine e decine di ambientalisti pagano con la vita la loro militanza per la difesa e tutela degli ecosistemi naturali. Possiamo comprendere l’attualità del suo monito anche dall’intervista a Michel Forst, Relatore speciale Onu sui difensori dell’ambiente (l’ExtraTerrestre de il manifesto di giovedì 9 aprile), dove si evidenzia che, dal 2012 al 2025, si sono verificati 2253 omicidi o sparizioni forzate in tutto il mondo. Ma il numero reale è probabilmente più alto, perché molti casi non vengono denunciati.

# In Cina non si può licenziare per SOSTITUZIONE DA INTELLIGENZA ARTIFICIALE

**LEOPOLDO TARTAGLIA**

Lega Spi Cgil Orvieto, Assemblea generale Spi

**I**l dibattito italiano su quanto sia socialista il sistema comunista cinese è spesso inficiato da posizioni ideologiche precostituite. Più pragmatico quello relativo ai diritti del lavoro, partendo dal riconoscimento che l'enorme sindacato Aectu (oltre 300 milioni di iscritti) non ha le caratteristiche di autonomia, rappresentanza e capacità contrattuale che noi riteniamo essenziali per un'organizzazione di lavoratrici e lavoratori.

Se anche sul diritto del lavoro stabilito dalla Costituzione e dalle leggi della Repubblica popolare abbiamo parecchio da ridire, arrivano anche notizie, forse sorprendenti ma certamente positive. Come quelle che ci informano su due sentenze di tribunali cinesi che, a pochi mesi di distanza tra loro, hanno stabilito che licenziare un dipendente perché sostituito dall'Intelligenza artificiale non è legalmente ammissibile.

La questione è importante, anche perché il governo cinese sta programmando, con il piano "Ai Plus", di estendere l'adozione dell'Intelligenza artificiale a vasti settori economici e produttivi. Le sentenze dei due tribunali sembrano indicare che in Cina l'espansione dell'AI e la tutela del lavoro non siano in contraddizione, ma debbano coesistere.

Il caso deciso il 28 aprile scorso, alla vigilia della Festa del Lavoro, particolarmente sentita in Cina con festeggiamenti che durano fino a cinque giorni, riguarda Zhou, un lavoratore assunto nel 2022 da una società tecnologica di Hangzhou come supervisore del controllo qualità su risultati generati da modelli di linguaggio derivanti da processi di AI.

La provincia dello Zhejiang, di cui Hangzhou è il capoluogo, è uno dei principali poli mondiali per l'innovazione e lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale. Vi hanno sede giganti tecnologici globali come Alibaba e DeepSeek, il laboratorio di ricerca celebre per i suoi avanzati modelli linguistici open source.

Tornando a Zhou, l'azienda ha ritenuto che non ci fosse più bisogno del suo apporto, e che quei modelli di AI potessero controllare se stessi. Gli ha quindi proposto una ricollocazione con stipendio ridotto da 25.000 a 15.000 yuan mensili (da circa 3150 a circa 1900 euro), un taglio del 40%. Zhou ha rifiutato, l'azienda lo ha licenziato offrendogli una liquidazione di 311.695 yuan (un po' meno di 40.000 euro). Ma Zhou ha impugnato il licenziamento davanti a un collegio arbitrale e ha vinto. L'azienda ha fatto ricorso al tribunale distrettuale ma ha perso di nuovo.

Quattro mesi prima, il 26 dicembre 2025, il Municipio di Pechino aveva pubblicato gli esiti di alcuni arbitrati. Tra questi c'era quello del signor Liu. Assunto nel 2009 per raccogliere dati da inserire in un sistema elettronico, aveva perso il lavoro quando l'azienda aveva adottato sistemi di raccolta automatizzati e soppresso la divisione in cui lavorava. Liu aveva impugnato il licenziamento e vinto.

Entrambe le sentenze ruotano attorno al principio per cui adottare l'AI è una decisione strategica dell'azienda, non un evento imprevedibile, e i costi di questa scelta non possono ricadere sui dipendenti.

La legge sul Contratto di lavoro della Repubblica Popolare, entrata in vigore nel 2008, prevede che un contratto possa essere rinegoziato o risolto in caso di "cambiamento oggettivo delle circostanze". La domanda è se l'introduzione dell'AI in azienda possa qualificarsi come un "cambiamento oggettivo" e la risposta, nei due casi citati, è stata No: non si tratterebbe di un cambiamento oggettivo come un evento esterno, incontrollabile o imprevedibile (un disastro naturale, un evento che renda impossibile l'attività o una grave crisi sistemica), ma di una scelta imprenditoriale volontaria per aumentare produttività e competitività.

Le sentenze vanno anche collocate nell'odierno contesto del mercato del lavoro cinese, dove la disoccupazione giovanile, anche quella qualificata e dei laureati, sta crescendo, e il piano governativo "Ai Plus" fissa obiettivi di adozione dell'AI nei settori chiave al 70% entro il 2027 e al 90% entro il 2030.

Il Consiglio di Stato ha pubblicato linee guida che chiedono alle imprese di orientare l'innovazione verso le aree con maggiore potenziale di creazione di posti di lavoro, mentre il ministero delle Risorse Umane ha annunciato un documento dedicato all'impatto dell'AI sull'occupazione.

Da noi il tema è diventato di attualità con il caso della InvestCloud di Marghera, dove a marzo scorso l'azienda statunitense di software per il settore finanziario ha avviato la chiusura dell'unica sede italiana, licenziando 37 dipendenti, con la motivazione di una riorganizzazione globale per standardizzare i prodotti e affidare le mansioni all'Intelligenza artificiale.

E una sentenza del Tribunale di Roma del novembre scorso ha ritenuto legittimo il licenziamento di una dipendente il cui ruolo di graphic designer era stato soppresso anche per l'introduzione di sistemi di Intelligenza artificiale.

Ci toccherà riprendere un vecchio slogan degli anni '70, "Faremo in Italia come fanno in Cina"? ●



**Il Circolo di Milano "Arnaldo Cambiagli" ANAIC**  
*in collaborazione con il coordinamento regionale,*  
*organizza una raccolta di farmaci e materiali sanitari per*  
*Cuba*

**Cerchiamo:** antibiotici, antipiretici, antidolorifici,  
antinfiammatori  
(con scadenza non prima del 2027),  
garze, aghi, filo da sutura  
*Anche contributi in € per le spese di spedizione sono*  
*graditi!*

*IBAN del Circolo: IT47R0845301601000000310842*  
*Credito Cooperativo Milano*



per info [circolomilano@gmail.com](mailto:circolomilano@gmail.com)

# SANITÀ E APPALTI

**15 e 16 MAGGIO AVVIO DELLA  
CAMPAGNA CGIL SU DUE  
LEGGI DI INIZIATIVA POPOLARE**

